

Selma Lagerlöf

IL LIBRO DI NATALE

IL LIBRO DI NATALE

Siamo tutti seduti intorno al grande tavolo a ribalta la sera della Vigilia di Natale a Mårbacka. Papà è a un capo e la mamma all'altro.

C'è zio Wachenfeldt, che occupa il posto d'onore alla destra del babbo, e zia Lovisa, Daniel, Anna, Gerda e io. Io e Gerda, come sempre, siamo di fianco alla mamma, una da una parte e una dall'altra, perché siamo le più piccole. Ho ancora negli occhi la scena.

Abbiamo già mangiato il merluzzo, il budino di riso e le sfogliatine. Piatti, cucchiari, forchette e coltelli sono stati sparecchiati, ma la tovaglia è lasciata; le due candele a più bracci fatte in casa bruciano nei loro candelabri in centrotavola e intorno ci sono ancora il sale, lo zucchero, l'ampolliera e un grande boccale d'argento pieno fino all'orlo di birra di Natale.

Visto che la cena è finita, dovremmo alzarci, e invece no. Rimанiamo ai nostri posti in attesa della distribuzione dei regali.

In nessun'altra casa, dalle nostre parti, si usa distribuire i regali di Natale a tavola dopo il tradizionale riso al latte. Ma è una vecchia consuetudine a Mårbacka e a noi piace così. Niente è eccitante come aspettare, ora dopo ora, per tutta l'interminabile serata, sapendo che il meglio deve ancora venire. Il tempo passa lento, lentissimo, ma noi siamo sempre convinti che gli altri bambini, che hanno già avuto i loro regali alle sette o alle otto, non abbiano idea della gioia che proviamo noi ora che il momento tanto atteso è finalmente arrivato.

Gli occhi brillano, le guance s'infiammano, le mani tremano quando la porta si spalanca e compaiono le due domestiche travestite da capre di Natale che trascinano due grandi cesti pieni di doni fino al posto della mamma.

Poi la mamma tira fuori un pacchetto dopo l'altro senza la minima fretta. Legge il nome del destinatario, decifra non senza difficoltà i versi scarabocchiati sui bigliettini e finalmente li consegna a ognuno.

Quasi ammutoliti nei primi istanti, mentre strappiamo i sigilli di ceralacca e la carta, ecco che a turno lanciamo esclamazioni di gioia. Poi parliamo, ridiamo, cerchiamo di indovinare le calligrafie, confrontiamo i nostri regali e lasciamo che la felicità salga alle stelle.

La sera che ricordo è quella dei miei dieci anni, e me ne sto seduta a tavola nella più spasmodica attesa. So così bene, ma così bene, quel che vorrei. Non sono belle stoffe per vestiti, né pizzi, né broccati, né pattini da ghiaccio, né

caramelle o cioccolatini.



Il primo regalo che apro è un cestino da cucito, e capisco subito che viene dalla mamma. Ha tanti piccoli scomparti dove ha messo una bustina di aghi, filo da rammendo, una matassina di seta nera, cera e corda. La mamma vuole di sicuro ricordarmi che dovrei provare a diventare un po' più brava nel cucito e non pensare solo a leggere.

Da Anna ricevo un piccolo portaspilli ricamato incredibilmente bello, che sembra fatto apposta per uno degli scomparti del cestino da lavoro. Zia Lovisa mi offre un ditale d'argento, e Gerda mi ha cucito un campione di iniziali, così d'ora in poi potrò marcare da me le mie calze e i miei fazzoletti.

Aline e Emma Laurell sono dovute tornare a casa, a Karlstad, ma hanno pensato a me e a tutti noi. Aline mi ha preparato delle forbicine da ricamo in un astuccio che ha confezionato lei stessa con una chela di aragosta e un ritaglio di seta. Da Emma invece mi arriva un piccolo porcospino di lana rossa, coperto di spilli al posto degli aculei.

Sono molto carine le cose che mi hanno regalato, ma comincio a essere un po' preoccupata. È proprio tutto solo per cucire! Grazie tante, ma se poi non mi arriva proprio quello che voglio?

Vedete, devo dire che c'è una tradizione a Mårbacka, che quando si va a dormire la Vigilia di Natale si ha il permesso di avvicinare un tavolino al letto, metterci sopra una candela e poi leggere finché si vuole. Questa è la più grande di tutte le gioie di Natale. Non c'è niente di più bello che starsene lì sdraiati con un bel libro avuto in regalo, un libro nuovo che non si è ancora mai visto e che nessun altro in casa conosce, e sapere che si può leggere pagina dopo pagina finché si riesce a stare svegli. Ma cosa si fa la notte di Natale, se non si sono ricevuti libri?



Ecco a cosa sto pensando a tavola, mentre apro un pacchetto via l'altro di cose per cucire. Ho le orecchie in fiamme, è una vera e propria congiura. E se non arrivasse neanche un libro!

Daniel mi offre un elegante uncinetto di osso, Johan un grazioso piccolo aspo per svolgere le matasse e alla fine arriva il babbo con il suo regalone: un tamburo da ricamo che ha ordinato dal miglior falegname di Askerby. Perfettamente identico, mi spiega, a quello che usavano le sue sorelle da giovani.

“Diventerai di sicuro una grande sarta”, dice la mamma, “con tutte queste belle cose per cucire che hai ricevuto.”

Gli altri ridono. Mi si legge in faccia che non sono così felice dei miei regali di Natale e loro si divertono all'idea di avermi fatto un bello scherzo.

La distribuzione si sta avvicinando alla fine, e ormai mi è arrivato tutto quello che potevo sperare. Non c'è da attendersi altro.

Zia Lovisa ha avuto un romanzo e due almanacchi, lo Svea e il Nornan, e prima o poi potrò approfittarne anch'io, ma prima deve leggerli lei. Ah, non è proprio facile far finta di essere contenti e avere l'aria allegra.

Quando la mamma tira fuori l'ultimo pacchetto dalla cesta, capisco dalla forma che si tratta di un libro. Ma non è per me. Devono evidentemente aver deciso che questa volta mi tocca farne senza.

E invece il pacchetto è proprio destinato a me e, quando lo prendo in mano, ho l'assoluta certezza che si tratti di un libro. Divento rossa di gioia e lancio quasi un grido nell'impazienza di farmi passare le forbici e tagliare i nastri. Strappo la carta con foga ed eccomi davanti agli occhi il più bel libro del mondo, un libro di fiabe. È quello che arrivo a capire dalla figura della copertina.

Sento che tutti intorno al tavolo mi guardano. Sanno benissimo che questo è il mio più bel regalo, l'unico che mi rende davvero felice.

“Che libro hai ricevuto?” chiede Daniel allungandosi verso di me.

Lo apro e resto lì a fissare il frontespizio a bocca aperta. Non capisco una parola.

“Fammi vedere!” dice, e legge:

“*Nouveaux contes de fées pour les petits enfants par Madame la Comtesse de Ségur.*” Daniel chiude il libro e me lo restituisce.

“È un libro di fiabe in francese”, commenta. “Avrai di che divertirti.”

Ho preso lezioni di francese da Aline Laurell per sei mesi, ma sfogliando le pagine del libro mi rendo conto che non capisco niente.

Ricevere un libro in francese è quasi peggio che non riceverne neanche uno. Faccio fatica a trattenere le lacrime. Ma per fortuna mi cade l'occhio su una delle figure. La più incantevole principessina del mondo viaggia in una carrozza tirata da due struzzi e, a cavallo di uno dei due struzzi, c'è un paggetto in alta livrea con lo stemma ricamato e le piume sul cappello. La principessina ha le maniche a sbuffo e una sontuosa gorgiera. Gli struzzi hanno in testa alti pennacchi e le redini sono ornate di grosse catene d'oro. Non si può immaginare niente di più bello.

Man mano che sfoglio, trovo un vero e proprio tesoro di illustrazioni, altere principesse, re maestosi, nobili cavalieri, fate raggianti, orribili streghe, meravigliosi castelli fatati. No, non è un libro per cui piangere, anche se è in francese.

Per tutta la notte di Natale me ne sto sdraiata a guardare le figure, soprattutto la prima, con gli struzzi. Mi basta quella per passarci ore.

Il giorno di Natale, dopo la messa di primo mattino, tiro fuori un dizionario di francese e mi lancio nella lettura.

È difficile. L'ho studiato solo con il metodo Grönlund. Se in quelle fiabe si parlasse del «cappello piccolo dell'uomo alto» o «dell'ombrello verde del buon falegname», avrei anche potuto capire; ma come cavarmela con un intero testo in francese?

Il libro inizia così: *Il y avait un roi*. Cosa mai vorrà dire? Mi ci vuole quasi un'ora per arrivare a capire che va tradotto: "C'era una volta un re."

Ma le figure mi affascinano. Devo capire cosa rappresentano. Provo a indovinare, cerco nel dizionario e, riga per riga, vado avanti.

E alla fine delle vacanze di Natale, quel meraviglioso libretto mi ha insegnato più francese di quanto ne avrei mai potuto imparare in tanti anni di metodo Aline Laurell e Grönlund.



LA LEGGENDA DELLA FESTA SANTA LUCIA

Molti secoli fa viveva nel sud del Värmland una vecchia ricca e avara, chiamata donna Rangela. La vecchia possedeva un castello, o sarebbe meglio dire un maniero fortificato, vicino allo stretto imbocco di una baia che il Vänern spinge a fondo nell'entroterra, e su quello stretto aveva fatto costruire un ponte che poteva essere alzato come il ponte levatoio di un fossato. La donna Rangela teneva un'imponente guarnigione di sentinelle che avevano l'incarico di abbassare subito il ponte per i viandanti che si adattavano a pagare il pedaggio che lei esigeva, mentre per quelli che, per povertà o altri motivi, si rifiutavano, il ponte rimaneva alzato e, non essendoci alcun traghetto, non avevano altra scelta che fare una deviazione di parecchie miglia per aggirare la baia.

Quel modo dispotico di donna Rangela di riscuotere un tributo dai viaggiatori suscitava molta indignazione, ed è probabile che i contadini ribelli del vicinato l'avrebbero già da tempo costretta a concedere loro il libero passaggio, se non avesse trovato un potente amico e protettore in messer Eskil di Börtsholm, suo confinante. Questo messer Eskil, che viveva in un vero castello con mura e torri, che aveva possedimenti tanto vasti da costituire un'intera contea, che girava per il paese a cavallo con un seguito di sessanta servitori armati e che era pure un fidato consigliere del re, non era soltanto un suo amico: donna Rangela era infatti riuscita a fare di lui il suo genero e, data la parentela, era naturale che nessuno osasse contrastare l'avida signora nelle sue lucrative imprese.

Per anni e anni, donna Rangela proseguì imperterrita la sua attività, finché un giorno non accadde una cosa che la mise in grande agitazione. Senza alcun preavviso, la sua povera figlia morì e donna Rangela capì all'istante che un uomo come messer Eskil, con otto figli piccoli e un tenore di vita degno della corte di un re, si sarebbe presto risposato, tanto più che non era neanche così in là con gli anni. Se la nuova moglie fosse stata maldisposta nei suoi confronti, potevano derivarne non pochi inconvenienti. Per lei era quasi più importante essere amica della signora di Börtsholm che di suo marito, visto che messer Eskil, che aveva tante cose importanti di cui occuparsi, era frequentemente in viaggio, e in sua assenza spettava alla moglie governare e prendersi cura della casa, nonché di tutte le proprietà.



Donna Rangela rifletté a lungo sul problema e, passato il funerale, un giorno andò a cavallo fino a Börtsholm e chiese udienza a messer Eskil. Ricevuta nel suo gabinetto segreto, cominciò con il ricordargli i suoi otto figli e le cure che richiedevano, la sua innumerevole servitù e il peso che costituiva tenerla d'occhio, nutrirla e vestirla, i grandi banchetti cui non esitava a invitare re e principi, le notevoli rendite apportate dalle greggi e dai campi, dalla caccia, dagli alveari, dalle coltivazioni di luppolo, dagli stagni pescosi, i cui profitti andavano salvaguardati e reinvestiti. Insomma gli ricordò tutto ciò di cui si era sempre occupata sua moglie e gli delineò un quadro piuttosto angosciante dei problemi cui sarebbe andato incontro ora che lei non c'era più.

Messer Eskil ascoltò la suocera con il dovuto rispetto, ma non senza una certa apprensione. Temeva che tutto quel discorso sottintendesse l'intenzione di donna Rangela di offrirsi come governante di Börtsholm, e doveva ammettere che l'idea di avere in casa la compagnia di quella vecchia donna con doppio mento e naso aquilino, la voce grossa e i modi contadini non l'allettava particolarmente.

“Caro messer Eskil”, continuò donna Rangela, certo non ignara dell'effetto prodotto dalle sue parole, “so che ora vi si presenta l'occasione di un matrimonio della più grande importanza, ma so anche che siete abbastanza ricco da tenere più in considerazione il benessere dei vostri figli che le questioni di dote e di eredità. È il motivo per cui mi permetto di proporvi di scegliere una delle giovani cugine di mia figlia come sua sostituta.”

Sentendo che era una giovane parente che la suocera intendeva raccomandargli, il volto di messer Eskil si illuminò visibilmente, e la donna riprese, con rinnovata fiducia, la sua opera di convinzione a sposare Lucia, la figlia di suo fratello, il giurista Sten Folkesson, che avrebbe compiuto diciott'anni quell'inverno, proprio il giorno della festa della Santa. Fino ad allora la fanciulla era stata educata dalle pie donne del convento di Riseberga, dove le avevano insegnato non solo le buone maniere e il severo timore di Dio, ma anche le nozioni necessarie ad amministrare la casa di un signore.

“Se la giovinezza e la povertà non sono un ostacolo”, concluse donna Rangela, “è lei che dovrete scegliere. So che la mia defunta figlia le avrebbe affidato la cura dei suoi bambini a cuor leggero. Non avrà certo bisogno di tornare per loro dalla tomba, come donna Dyrit di Örehus, se avranno per matrigna sua cugina.”

Messer Eskil, che non aveva mai tempo di occuparsi dei suoi affari, provò una profonda gratitudine verso donna Rangela che gli proponeva un matrimonio così adeguato. Chiese naturalmente un paio di settimane per riflettere, ma già il secondo giorno diede a donna Rangela il permesso di intraprendere le trattative in suo nome. E non appena fu possibile, tenuto conto del corredo, dei preparativi del banchetto e delle convenienze, si celebrarono le nozze, e la giovane donna prese posto a Börtsholm verso la fine dell'inverno, qualche mese dopo aver compiuto i diciotto anni.

È probabile che donna Rangela, considerando la gratitudine che le doveva la nipote per averla resa padrona di un castello così ricco e sontuoso, si sentisse a questo punto ancora più al sicuro di quando governava sua figlia. Tant'è che nel suo entusiasmo aumentò di qualche soldo la tassa del ponte, proibendo severamente ai vicini di aiutare i viaggiatori ad attraversare lo stretto in barca, in modo che nessuno potesse sfuggire al pedaggio.

Ma ecco che un bel giorno di primavera, quando donna Lucia abitava già da qualche mese a Börtsholm, una processione di pellegrini infermi, diretti alla Sorgente della Santa Trinità dalle parti di Sätra, nel Värmland, chiese di poter attraversare il ponte. Partiti per riacquistare la salute, i pellegrini erano abituati a che la gente facesse di tutto per aiutarli nel loro cammino e capitava loro molto più spesso di ricevere soldi che di doverli sborsare. Le guardie di donna Rangela, però, avevano l'ordine tassativo di non lasciar passare nessuno, tanto meno quel genere di viandanti che la signora sospettava fossero infermi più nell'apparenza che nella realtà e che se ne andassero in giro a vagabondare per pura infingardaggine.

Quando dunque agli infermi fu negato il passaggio gratuito, si levò dal corteo un coro di lamenti senza pari. I paralizzati e gli storpi mostrarono le loro membra atrofizzate chiedendo come potesse esserci qualcuno tanto crudele da voler allungare il loro viaggio di un giorno intero, i ciechi si gettarono in ginocchio cercando di arrivare a tentoni a baciare le mani alle guardie, mentre alcuni parenti e amici che li assistevano nel viaggio svuotarono borse e sacchi sotto i loro occhi per dimostrare che non avevano neanche un soldo.

Ma le sentinelle rimanevano inflessibili e la disperazione di quei poveretti

era ormai arrivata allo stremo quando, per loro fortuna, si vide arrivare in barca attraverso la baia la signora di Börtsholm in compagnia dei suoi figliastri. La rematrice si affrettò a raggiungere il luogo del trambusto e, non appena ebbe capito di cosa si trattava, esclamò:

“È davvero la cosa più semplice da risolvere! Questi bambini devono scendere a terra per un po’ per andare a trovare la loro nonna, donna Rangela, e nel frattempo io farò attraversare lo stretto ai pellegrini con la mia barca.”

Sia le guardie che i bambini, che sapevano che con donna Rangela non c’era da scherzare quando si trattava del suo caro pedaggo, cercarono di avvertire con gesti e facce la giovane donna, ma lei non li notò, o forse non volle notarli. Perché la giovane era ben diversa dalla sua parente. Fin dalla più tenera infanzia, infatti, amava e venerava la sua protettrice Lucia, la vergine siciliana incoronata santa, e l’aveva sempre tenuta nel cuore come il suo modello. La santa, in cambio, aveva talmente permeato tutto il suo essere di luce e di calore, che si notava perfino dall’esterno: era di una tale radiosa trasparenza e delicatezza che si aveva quasi paura a toccarla.

Rivolgendosi agli infermi con molte parole gentili, donna Lucia li traghettò al di là della baia e quando infine anche l’ultimo del gruppo fu sbarcato sulla riva, ripartì, colmata a tal punto di benedizioni che, se fossero state pesanti quanto erano ricche di valore, la barca sarebbe affondata prima ancora di aver passato lo stretto.

E di benedizioni e di auguri ne avrebbe presto anche avuto un gran bisogno, perché da allora donna Rangela cominciò a sospettare di non doversi attendere alcun appoggio dalla nipote e si pentì amaramente di averla data in moglie a messer Eskil. Lei, che con tanta facilità aveva innalzato quella povera fanciulla, prese la decisione di strapparla dal suo alto rango prima che potesse causarle ulteriori danni, e di riportarla all’oscurità da cui proveniva.

Per arrivare a un confronto con la nipote, nascose per il momento le sue intenzioni malevole e andò spesso a trovarla a Börtsholm, dove faceva del suo meglio per creare un tale dissapore tra i domestici e la giovane signora che questa finisse magari per stancarsi del suo ruolo. Ma con sua grande meraviglia, fallì del tutto, in parte perché donna Lucia, nonostante la sua giovinezza, sapeva tenere la casa in ordine, ma soprattutto, in verità, perché sia ai bambini che alla servitù era parso di notare che la nuova padrona godesse di una potente protezione celeste, che puniva i suoi avversari e procurava inattesi vantaggi a tutti quelli che la servivano di buon grado.

Donna Rangela si rese presto conto che in quel modo non avrebbe ottenuto nulla, ma non volle abbandonare le speranze prima di aver fatto un tentativo con messer Eskil. Il castellano però quell'estate era quasi sempre alla corte del re, trattenuto da lunghe e delicate trattative. Se qualche volta tornava a casa per un paio di giorni, consacrava la maggior parte del tempo ai guardiacaccia e agli intendenti. Alla componente femminile di Börtsholm non dedicava che una sommaria attenzione; anche quando donna Rangela veniva in visita, si teneva sempre in disparte, non permettendole così di incontrarlo da solo.

Un bel giorno d'estate, quando messer Eskil era nel suo gabinetto segreto a discutere con l'intendente delle scuderie, echeggiarono nel castello delle grida tanto acute che messer Eskil dovette interrompere la conversazione per uscire a vedere quale ne fosse il motivo.

Trovò la suocera, donna Rangela, arrivata a cavallo davanti alla porta del castello che urlava peggio di un gufo.

“Ahimè, i vostri poveri figli, messer Eskil!” gridava. “Sono naufragati in mezzo al lago. Sono arrivati a remi fino alla mia sponda questa mattina, ma sulla via del ritorno la barca deve essersi riempita d'acqua. Ho visto da casa in che pericolo si trovavano e sono venuta al galoppo ad avvisarvi. E permettetemi anche di dirvi che, per quanto sia figlia di mio fratello, vostra moglie ha agito male lasciando uscire dei bambini da soli su una barca così malandata.”



Messer Eskil si informò con poche domande sbrigative su quale fosse il punto esatto del lago e si precipitò alla rimessa delle barche, seguito dall'intendente. Ma non erano andati molto lontano, quando videro donna Lucia e tutta la schiera dei bambini che venivano loro incontro su per il ripido sentiero che portava dal lago a Börtsholm.

La giovane signora questa volta non aveva accompagnato i bambini nella traversata, era tornata semplicemente a casa alle sue faccende. Ma era come se avesse ricevuto un avvertimento dalla potente protettrice celeste che vegliava su di lei, perché tutt'a un tratto era uscita dal castello a controllare. E

così li aveva visti che agitavano le braccia e gridavano cercando di chiamare aiuto da terra e si era precipitata in soccorso con la sua barca, riuscendo a ripescarli a bordo all'ultimo momento dalla loro che affondava.

Mentre donna Lucia e i bambini salivano per il sentiero, lei era così impegnata a interrogarli su come fossero finiti in una situazione tanto pericolosa e loro a raccontare, che non si accorsero di messer Eskil che stava arrivando loro incontro. Ma lui, che era diventato un po' sospettoso per le parole di donna Rangela sulla condotta della matrigna, fece un rapido cenno all'intendente e si appostarono insieme dietro uno di quei grandi e maestosi cespugli di rosa canina che coprivano quasi tutto il promontorio di Börtsholm.

Da lì messer Eskil poté sentire i bambini che spiegavano a donna Lucia che erano partiti da casa su una barca in buono stato, ma nel tempo che erano rimasti in visita a donna Rangela, la loro imbarcazione era stata sostituita con una vecchia e malandata. Loro non avevano fatto caso allo scambio finché non erano già al largo sul lago e l'acqua aveva ormai iniziato a entrare da tutte le parti, e sarebbero certo morti se la cara signora madre non fosse accorsa così prontamente in loro aiuto.

Parve quasi che donna Lucia intuisse come fosse realmente andata quella faccenda dello scambio di barche, perché si fermò lì sul pendio mortalmente pallida, con le lacrime agli occhi e le mani premute contro il cuore. I bambini le si strinsero intorno per confortarla, rassicurandola che erano scampati illesi dal pericolo, ma lei rimaneva inerte e senza forze.

Allora i due ragazzi più grandi, due giovani robusti sui quattordici e quindici anni, unirono le braccia per formare un seggiolino e la portarono in trionfo su per la salita, seguiti dai più piccoli che ridevano e battevano le mani.

Mentre il piccolo corteo sfilava così trionfalmente verso Börtsholm tra i roseti in fiore, messer Eskil restò pensieroso a osservarli. La giovane moglie gli era parsa così dolce e straordinariamente radiosa quando gli era passata davanti portata dai figli, che forse avrebbe desiderato che l'età e la dignità non gli impedissero di prenderla in braccio e portarla lui stesso fino al castello.

Può anche darsi che in quel momento messer Eskil ebbe il pensiero di che poca felicità e quanta preoccupazione gli procurasse il servizio ai potenti del regno, mentre forse pace e gioia l'avrebbero atteso lì, al suo focolare. Per lo meno in tutto quel giorno non si rinchiuse nel suo gabinetto segreto, ma passò il tempo a conversare con la moglie e a guardare i giochi dei bambini.

Donna Rangela, al contrario, assistette a tutto quanto con grande disappunto e si affrettò a lasciare Börtsholm, non appena le convenienze lo consentirono. Ma poiché nessuno osava sospettarla davvero di aver messo a repentaglio la vita dei nipoti per far cadere in disgrazia donna Lucia agli occhi del suo signore e marito, l'amichevole frequentazione non fu interrotta, e lei poté continuare come prima le sue manovre per scalzare la giovane castellana dalla sua alta posizione.

Per molto tempo, tuttavia, parve che la vecchia signora dovesse fallire in tutti i suoi tentativi, perché il buon cuore e il comportamento irreprensibile di donna Lucia, uniti all'aiuto della sua protettrice celeste, la rendevano invulnerabile a ogni attacco. Ma in autunno inoltrato, con grande gioia di donna Rangela, la nipote si lanciò in un'impresa che difficilmente messer Eskil poteva evitare di disapprovare.

Quell'anno a Börtsholm il raccolto era stato così abbondante da superare quello dell'anno prima, anzi di tutti gli anni precedenti a memoria d'uomo. Altrettanto la caccia e la pesca si erano rivelate il doppio proficue del solito. Le arnie straripavano di miele e di cera e i campi di luppolo. Le mucche davano latte a profusione, la lana delle pecore era lunga come erba, e i maiali allevati erano diventati così grassi che a stento riuscivano a muoversi. Tutti quelli che vivevano nel castello, notando quella benedizione celeste, non tardarono a sostenere che era grazie alla giovane padrona Lucia che si riversava su di loro.

Ma mentre a Börtsholm si era indaffarati a preparare e immagazzinare tutte quelle dovizie d'annata, si videro arrivare folle di bisognosi che dicevano di essere fuggiti dalla costa orientale o nordorientale del grande lago Vänern. Descrivevano con lacrime e gesti disperati la loro regione devastata da un esercito nemico, che l'aveva percorsa tutta incendiando, saccheggiando e ammazzando. I soldati si erano dimostrati talmente spietati da dar fuoco alle messi non ancora mietute nei campi e portar via tutto il bestiame. Chi era riuscito a sfuggire alla morte aveva davanti un inverno senza un tetto sulla testa e senza cibo. Alcuni erano partiti come mendicanti, altri stavano nascosti nei boschi, altri ancora vagavano sui terreni bruciati, incapaci di riprendere qualsiasi occupazione, che non fosse piangere su tutto quanto avevano perduto.

Quando donna Lucia venne a sapere di quelle disgrazie, la vista di tutte le provviste che si stavano immagazzinando a Börtsholm prese a tormentarla, finché il pensiero di quei poveri affamati sull'altra riva del lago le diventò talmente insopportabile che riusciva a stento a portarsi un boccone alle

labbra.

Ogni giorno pensava ai racconti che aveva sentito leggere ad alta voce al convento, di santi e sante che si erano spogliati di tutto per aiutare poveri e bisognosi. E in particolare pensava alla sua protettrice, santa Lucia di Siracusa, che si era spinta a tale punto di compassione per un giovane pagano che la amava per i suoi begli occhi, che se li era strappati dalle orbite e glieli aveva donati sanguinanti e spenti, per guarirlo dall'amore che provava per lei, vergine cristiana che non poteva appartenergli. La giovane si tormentava e si struggeva a quei ricordi e nutriva un profondo disprezzo verso se stessa, capace di sentir parlare di tanta miseria senza cercare sul serio di alleviarla.

Mentre era così assillata da quei pensieri, giunse una missiva del marito: messer Eskil la informava che doveva compiere un viaggio in Norvegia per conto del re, e che non sarebbe tornato a casa prima di Natale. Al ritorno, però, sarebbe stato accompagnato non solo dal suo seguito di sessanta uomini, ma anche da una grande schiera di amici e parenti, per cui chiedeva a donna Lucia di tenersi pronta per grandi e lunghi festeggiamenti.

Il giorno stesso in cui donna Lucia apprese che il marito non sarebbe tornato a casa per tutto l'autunno, si diede subito a placare l'angoscia che la tormentava da tanto tempo. Ordinò alla servitù di portare in riva al lago tutti i viveri ammassati a Börtsholm. Dopodiché l'intera provvista invernale venne caricata su barche e chiatte, tra lo sgomento di tutti gli abitanti del castello.

Svuotate cantine e dispense, donna Lucia si imbarcò, accompagnata da figli e servitù, su una nave ben equipaggiata e, lasciando a Börtsholm nient'altro che qualche vecchia guardia con il compito di vegliare sul castello, partì con tutti i suoi beni sul grande lago che si stendeva davanti a lei sconfinato come un mare.

Di questo viaggio di donna Lucia esistono molte antiche leggende e raffigurazioni. Si racconta che quando era arrivata sulla costa orientale del Vänern, la più saccheggiata dai nemici, l'aveva trovata praticamente deserta, abbandonata dagli abitanti. Donna Lucia aveva continuato a remare piuttosto scoraggiata in cerca di qualche segno di vita o movimento, ma nessun fumo si era levato verso il cielo, nessun gallo aveva cantato e nessuna mucca muggito.

Soltanto un vecchio prete, il reverendo Kolbjörn, viveva ancora nella parrocchia. Non aveva voluto seguire i suoi parrocchiani quando erano fuggiti dalle loro case distrutte, perché sia la canonica che la chiesa erano piene di feriti. Era dunque rimasto con loro, curando le lesioni e distribuendo il poco che possedeva senza concedersi né cibo né riposo. Era talmente

sfinito che si sentiva ormai prossimo alla morte. E così, in uno dei giorni più tetri dell'autunno, quando nuvole pesanti si trascinavano basse sul lago e l'acqua avanzava in onde nere e la malinconia della natura contribuiva ad accrescere la disperazione e la miseria, il povero reverendo Kolbjörn, troppo debole per celebrare messa, aveva cercato di tirare la corda della campana della chiesa per far scendere la benedizione di Dio sui suoi infermi. E pensate! Erano appena risuonati i primi rintocchi, quando ecco venire verso riva una piccola flotta di barche e chiatte spinte dai remi. E dalla flotta era sbarcata una giovane e bella signora con il volto splendente di luce. Davanti a lei camminavano otto magnifici bambini e dietro veniva una lunga fila di servitori carichi di ogni genere di provviste: vitelli e pecore arrostiti, lunghe pertiche cariche di ciambelle secche, barili di bevande e sacchi di farina. L'aiuto era arrivato in extremis come per miracolo.



Non lontano dalla chiesa del reverendo Kolbjörn, su un promontorio che si protendeva a punta sul mare, chiamato Saxudden, si ergeva da tempo immemorabile un'antica fattoria. Ora era stata bruciata e saccheggata, ma il proprietario, un vecchio settantenne, nutriva un tale amore per il suo podere che non aveva potuto risolversi a lasciarlo. Con lui erano rimasti la vecchia moglie, un nipote e una nipote. Per un po' erano vissuti di pesca, ma una notte una tempesta aveva distrutto il loro equipaggiamento, e da allora se ne stavano abbattuti tra le macerie aspettando di morire di fame. Mentre erano così in attesa, il contadino prese a pensare al suo cane che se ne stava lì accucciato in mezzo a loro, sopportando con pazienza la stessa sorte. Strappò allora un pezzo di legno e con le sue ultime forze si mise a percuotere con quel bastone il cane per cacciarlo via, perché non voleva che l'animale morisse per qualcosa che non lo riguardava. Al primo colpo il cane guaiò forte e scappò via. Per tutta la notte vagò per il podere continuando ad abbaiare. Lo si sentiva da così lontano sul lago, che, guidata dai latrati, donna Lucia sbarcò con i soccorsi prima ancora che facesse giorno.



Ancora più in là, c'era un piccolo edificio circondato da mura, dove vivevano alcune pie donne che avevano promesso a Dio di non abbandonare mai quei luoghi. Per quelle devote sorelle i soldati avevano avuto abbastanza riguardo da non recar danno né a loro né alla casa, le avevano però private di tutte le provviste per l'inverno. L'unica cosa che erano riuscite a conservare era una piccionaia piena di colombe, che avevano man mano ucciso una dopo l'altra, finché non ne era rimasta una sola. Ma la colomba era così domestica e le pie donne così affezionate che si erano rifiutate di prolungare la loro vita al costo della sua. Così le aprirono la gabbia e la lasciarono libera. La colomba si librò subito alta nel cielo, ma poi ridiscese e andò a posarsi sul comignolo. Quando donna Lucia passò con la sua barca lungo la costa cercando con lo sguardo qualcuno che avesse bisogno di aiuto, vedendo la colomba, capì che lì dovevano esserci ancora degli abitanti. Così sbarcò a terra e offrì alle pie donne cibo sufficiente per superare l'inverno.

Ancora più a sud sulla riva del Vänern, una volta sorgeva un porto mercantile, ma anche quello era stato saccheggiato e bruciato. Restavano soltanto i lunghi pontili su palafitte, dove in passato attraccavano le navi. Nei giorni della razzia, lì sotto quei pontili, si era rifugiato un uomo chiamato Lasse il mercante, insieme a sua moglie, la quale, mentre il tumulto della guerra si scatenava sopra di loro, aveva dato alla luce un bambino. Ma poi era stata così male da non essere più in grado di fuggire, e il marito le era rimasto accanto. Ormai erano allo stremo della miseria e ogni giorno la moglie pregava il marito di pensare a se stesso e di abbandonarla, ma lui non riusciva a risolversi e si rifiutava. Finché una notte lei decise di uscire dal nascondiglio e di lasciarsi annegare nel lago con il bambino, pensando che, una volta morti, lui sarebbe finalmente fuggito e si sarebbe salvato la vita. Ma al contatto con l'acqua fredda, il bambino strillò così forte che l'uomo si svegliò. Riuscì a trascinarli entrambi a terra, ma il bambino era talmente spaventato che pianse tutta la notte. E quel pianto si propagò sull'acqua richiamando i soccorritori che, pronti e all'erta, remavano in perenne ricerca sul lago.

Finché le rimaneva qualcosa da offrire, donna Lucia continuò a costeggiare la riva del Vänern e, per tutto quel tempo, si sentì il cuore più allegro e

leggero che mai. Perché come non c'è nulla di più gravoso che starsene fermi e inattivi quando si sentono raccontare terribili disgrazie altrui, così la felicità più grande e la pace più dolce è donata a chiunque cerchi di portare, per quanto piccolo, il suo aiuto. E quella leggerezza e quella gioia, senza alcun presentimento che qualcosa di male potesse attenderla, l'animavano ancora quando tornò a Börtsholm, la vigilia di Santa Lucia, a sera avanzata. Durante la cena, che consisteva in tutto e per tutto di qualche ciotola di latte, parlava con i compagni del bel viaggio che avevano fatto ed erano tutti d'accordo che non avessero mai vissuto giorni più felici.

“Adesso, però, ci aspetta un periodo faticoso”, proseguì. “Domani non potremo festeggiare Santa Lucia mangiando e bevendo come gli altri anni. Dobbiamo preparare la birra, macellare e cuocere senza sosta, in modo da avere la cena di Natale pronta per il ritorno di messer Eskil.”



La giovane signora l'aveva detto senza la minima apprensione, ben sapendo che le scuderie, la stalle, i granai e le dispense erano pieni di ogni ben di Dio, anche se al momento non c'era nulla di pronto da mangiare.

Per quanto felice fosse stato il viaggio, tutti i partecipanti erano esausti e se ne andarono presto a dormire. Ma non appena donna Lucia aveva chiuso le palpebre, si sentì fuori dalle mura un calpestio di zoccoli, un tintinnare di armi e alte grida. La porta del castello si aprì cigolando sui cardini, il lastricato del cortile rimbombò di passi affrettati. Capì subito che messer Eskil era tornato con la sua schiera di cavalieri.

Balzò precipitosamente dal letto per andargli incontro. Non appena si fu vestita alla bell'e meglio, si precipitò sulla loggia per scendere dalle scale che portavano direttamente al cortile del castello. Ma non era andata oltre il primo gradino che già messer Eskil era a metà scalinata diretto ai suoi appartamenti.

Un uomo con una torcia lo precedeva e, al suo bagliore, donna Lucia ebbe l'impressione di scorgere sul volto di messer Eskil una collera spaventosa. Per un attimo sperò che fosse il riflesso rossastro e il nero fumo della torcia a dargli quell'espressione cupa e minacciosa, ma poi, vedendo come i figli e i servi si facevano da parte al suo passaggio con facce contrite e occhi bassi, dovette convincersi che il marito era tornato a casa in preda all'ira, pronto ad accusare e a punire.

Mentre era lì immobile a fissarlo, anche messer Eskil si accorse di lei, e

donna Lucia notò con ancora più angoscia che il suo volto si storciva in un sorriso forzato.

“State venendo a offrirmi un banchetto di benvenuto, mia devota signora?” esclamò beffardo. “Ma questa volta vi siete presa il disturbo invano, visto che io e i miei uomini abbiamo già cenato dalla vostra parente, donna Rangela. Domani, comunque”, aggiunse, picchiando il pugno contro il corrimano in un attacco di collera, “domani ci aspettiamo che in onore della vostra protettrice, santa Lucia, possiate offrirci una colazione degna di questa casa, e che non vi dimentichiate di servirmi la mia bevanda mattutina al primo canto del gallo.”

La giovane moglie non riuscì a pronunciare parola. Come l'estate precedente, quando per la prima volta aveva intuito che donna Rangela metteva in giro cattive voci contro di lei, rimase immobile con le mani premute sul cuore e le lacrime agli occhi. Perché non poteva non capire che era stata donna Rangela a richiamare a casa messer Eskil al momento inopportuno e a istigarlo contro di lei, raccontandogli quel che donna Lucia aveva fatto dei suoi beni.

Ma messer Eskil salì ancora qualche gradino e, senza lasciarsi minimamente intenerire dall'angoscia della moglie, si protese verso di lei e disse con voce terribile:

“Sulla croce di nostro Signore, donna Lucia, ricordatevi che se la colazione non sarà di mio gradimento, ve ne pentirete per il resto dei vostri giorni.”

Ciò detto, lasciò cadere pesantemente la mano sulla spalla della moglie e la spinse brutalmente davanti a sé fino alla camera da letto.

In quel breve tragitto, donna Lucia si rese conto d'un tratto di una cosa che stranamente le era sfuggita e che ora le appariva evidente. Capì di aver agito in modo egoista e avventato e che messer Eskil aveva le sue ragioni per essere arrabbiato con lei che, senza chiedere il suo parere, aveva disposto a proprio piacimento dei suoi beni. E cercò anche di dirgli, ora che erano soli, quanto le rincresceva e di chiedergli di perdonare la sconsideratezza della sua giovane età, ma lui non le lasciò proferire parola.

“Andate a letto subito, donna Lucia”, disse. “E badate di alzarvi prima del solito! Se la vostra bevanda e il vostro banchetto di benvenuto non saranno di mio gradimento, ne avrete di strada da correre e vi serviranno pure tutte le vostre forze, per giunta.”

Per quanto la risposta non facesse che accrescere la sua paura, dovette accontentarsi di quella, e si capisce perché il sonno non arrivò a chiuderle gli occhi per tutta la notte. Non faceva che ripensare alle parole del marito, e più

ci pensava, più le appariva chiaro che contenevano una severa minaccia contro di lei. Sicuramente doveva aver deciso di non condannarla prima di verificare se si era davvero comportata male come donna Rangela gli aveva detto. Ma se non fosse stata all'altezza delle sue richieste, era certo che l'attendeva un castigo spaventoso. Come minimo sarebbe stata dichiarata indegna di essere ancora sua moglie e rispedita dai genitori; ma da quell'ultima frase che aveva pronunciato, le pareva di capire che avesse intenzione di condannarla a passare di corsa sotto le forche caudine dei suoi soldati come una comune ladra.

Quando arrivò a questa conclusione, che in effetti era vera data la rabbia folle che donna Rangela era riuscita a suscitare in messer Eskil, donna Lucia cominciò a tremare e a battere i denti, vedendosi prossima alla morte. Sapeva che avrebbe dovuto utilizzare le ore notturne per cercare aiuto e soluzioni, ma era così paralizzata dal terrore che non riusciva neanche a muoversi. “Come potrei servire da mangiare al mio signore e ai suoi sessanta uomini domani mattina?” pensava disperata. “Tanto vale che me ne stia qui ad aspettare che la disgrazia si abbatta su di me.”

L'unica cosa che era in grado di fare per la sua salvezza, era recitare a ogni istante ferventi preghiere a santa Lucia di Siracusa.

“O, santa Lucia, mia cara protettrice”, pregava, “domani è il giorno in cui moristi martire ed entrasti in paradiso. Ricordati quanto è fosco e freddo e duro vivere sulla terra! Vieni da me questa notte e portami via con te! Vieni a chiudere i miei occhi nel sonno della morte! Tu sai che è la mia unica via di uscita per sfuggire all'infamia e a un umiliante castigo.”

Mentre così invocava l'aiuto della santa, le ore della notte passavano e il paventato mattino si avvicinava. Molto prima di quanto non si aspettasse, si udì il primo canto del gallo, i giovani servi che si occupavano del bestiame attraversarono il cortile del castello per andare al lavoro, mentre i cavalli si alzavano con rumore nelle loro stalle.

“Ora si sveglierà anche messer Eskil”, pensava. “Mi ordinerà certo di servirgli subito la bevanda del mattino, e io dovrò confessare di aver agito con tanta leggerezza che non mi sono rimasti né birra né idromele da scaldargli.”

In quel momento di massimo pericolo per la giovane castellana, la sua celeste amica, che doveva aver capito che la sua protetta non aveva peccato che di troppa misericordia, non seppe più resistere alla voglia di soccorrerla. Il corpo mortale della santa, che per centinaia di anni aveva riposato nell'angusta cripta delle catacombe di Siracusa, si riempì d'un tratto di spirito

vitale, riprese la sua bellezza e l'uso delle membra e, avvolta in una veste tessuta di luce di stelle, partì per quel mondo dove un tempo aveva amato e patito.



Solo pochi istanti dopo, la sentinella della torre di Börtsholm vide con stupore uno dei prodigi della notte, una meteora, spuntare all'orizzonte verso sud. Attraversò lo spazio più veloce di quanto lo sguardo potesse seguirla, arrivò dritta su Börtsholm, passò talmente vicina alla sentinella da sfiorarla, e scomparve. Ma su quella sfera infuocata, così almeno parve al guardiano, viaggiava una fanciulla appena appoggiata sulla punta dei piedi, che teneva le braccia tese in aria e sembrava giocare e danzare su quella nave incandescente.

Quasi nello stesso istante, donna Lucia, sveglia e tremante d'angoscia, vide un bagliore penetrare attraverso una fessura della porta della camera da letto. E quando un attimo dopo la porta si aprì, entrò nella stanza, con sua gioia e meraviglia, una bella fanciulla con vesti bianche come la luce delle stelle. I suoi lunghi capelli neri erano incoronati da una ghirlanda, e sulla ghirlanda, invece dei soliti fiori e foglie, c'erano piccole stelle scintillanti. Quelle stelle illuminavano tutta la stanza, eppure a donna Lucia parve che non fossero nulla in paragone ai dolci occhi della sconosciuta, che non solo brillavano del più luminoso fulgore, ma sfolgoravano anche di amore divino e di compassione.

La giovane straniera portava in mano una grande brocca di rame, dalla quale si sprigionava un delicato profumo di pregiato succo d'uva, e con quella fluttuò attraverso la stanza fino a raggiungere messer Eskil, versò il vino in una coppa più piccola e glielo porse.

Messer Eskil, che aveva dormito bene, si svegliò quando la luce gli batté sulle palpebre, e si portò la coppa alle labbra. Nello stato di dormiveglia in cui si trovava comprese ben poco del prodigio: sentì solo che il vino che gli veniva offerto era molto gustoso, e vuotò la coppa fino all'ultima goccia.

Ma quel vino, che non poteva essere che il nobile malvasia, gloria del sud e re di tutti i vini, era così soporifero che, non appena ebbe posato la coppa, ricadde nel letto addormentato. E in quello stesso istante la bella e santa fanciulla fluttuò fuori dalla stanza, lasciando donna Lucia in uno stato di

fremente stupore e rinnovata speranza.

La luminosa soccorritrice non si limitò a occuparsi di messer Eskil. Nel buio e freddo mattino d'inverno attraversò le oscure sale del castello svedese e offrì a ciascuno dei soldati addormentati una coppa d'inebriante vino del sud.

A tutti coloro che ne bevvero parve di aver gustato delizie divine. E non mancarono di ricadere all'istante in un sonno pieno di sogni di contrade dove regnavano un'estate perenne e un eterno sole.

Non appena donna Lucia vide dileguarsi la luminosa apparizione, l'angoscia e l'impotenza che l'avevano oppressa per tutta la notte svanirono di colpo. Si vestì in fretta e chiamò all'opera tutta la servitù.

Per l'intero lungo mattino d'inverno, furono tutti quanti occupati a preparare il banchetto di benvenuto per messer Eskil. Giovani vitelli, maiali, oche e polli dovettero in fretta sacrificare la loro vita; si misero impasti a lievitare, si accesero fuochi sotto gli spiedi e nei forni, si soffrissero cavoli, si pelarono rape, e biscotti al miele vennero cotti per il dessert.

I tavoli nella sala delle feste furono coperti da tovaglie, costose candele di cera furono tirate fuori da profondi bauli e sulle panche furono sparsi cuscini azzurri e pizzi.

Durante tutti quei preparativi, il signore del castello e i suoi uomini continuavano a dormire. Quando messer Eskil finalmente si svegliò, vide dalla posizione del sole che era mezzogiorno inoltrato. Si meravigliò non solo del suo lungo sonno, ma forse ancor più di aver perso con quella dormita l'irritazione che lo tormentava la sera prima. La moglie gli era apparsa nei sogni del mattino, in tutta la sua mite dolcezza, e ora si meravigliava lui stesso di essersi potuto sentire così incline a condannarla a una pena tanto dura e umiliante.



“Forse la cosa non sarà così grave come donna Rangela mi ha fatto credere”, pensò. “Certo non posso tenerla come moglie se davvero ha sperperato i miei beni, ma rispedirla dai genitori dovrebbe bastare, senza altro castigo.”

Quando uscì dalla camera, gli vennero incontro i suoi otto bambini che lo scortarono alla sala delle feste. Lì gli uomini erano già seduti sulle panche e aspettavano impazienti il suo arrivo per iniziare a mangiare. Perché i tavoli imbanditi che avevano davanti erano carichi di ogni sorta di prelibatezze.

Donna Lucia andò a sedersi accanto al marito senza alcun segno di inquietudine, benché fosse in realtà tutt'altro che libera dall'ansia, perché, anche se era riuscita a cucinare in tutta fretta i cibi, non poteva offrire né birra né idromele, che non si possono preparare così in fretta. E dubitava che messer Eskil potesse ritenersi soddisfatto di una colazione in cui mancavano le bevande.

Ma in quel momento notò sul tavolo davanti a sé la grande brocca di rame che aveva portato la santa fanciulla. Era lì, colma fino all'orlo di vino profumato. Di nuovo si rallegrò dentro di sé della protezione della santa misericordiosa, e offrì il vino a messer Eskil, raccontandogli intanto come era arrivato a Börtsholm, mentre lui l'ascoltava con la più grande meraviglia.

Quando messer Eskil ebbe gustato a più riprese il vino, che questa volta non pareva avere alcun effetto soporifero, ma piuttosto vivificante e corroborante, donna Lucia riprese coraggio e gli raccontò del suo viaggio. In un primo tempo messer Eskil restò molto serio, ma quando giunse a raccontare del pastore, il reverendo Kolbjörn, proruppe:

“Il reverendo Kolbjörn è un mio amico fidato, donna Lucia. Con tutto il cuore sono felice che abbiate potuto essergli d'aiuto.”

Alla stessa maniera risultò che il proprietario di Saxudden era stato compagno di messer Eskil in molte battaglie, che tra quelle pie donne c'era una sua parente e che Lasse il mercante era il fornitore che era solito procurargli armi e vestiti dall'estero. Prima che donna Lucia avesse finito di parlare, messer Eskil non solo era pronto a perdonarla, ma le era anche sinceramente grato per aver aiutato tanti suoi amici.



Ma l'angoscia che Lucia aveva provato per tutta la notte si insinuò in lei ancora una volta, e aveva la voce rotta dal pianto quando alla fine dichiarò:

“Credo, mio caro signore, di aver agito molto male nel dar via i vostri averi senza chiedere il vostro consenso. Ma vi prego di tenere in considerazione la mia giovane età e la mia inesperienza, e di perdonarmi entrambe.”

Sentendo donna Lucia parlare e comprendendo che tale era la devozione della moglie che un'abitante del cielo aveva voluto riprendere le sue sembianze terrene per venirle in aiuto, e pensando poi a come lui, che voleva passare per saggio e lungimirante, aveva invece sospettato di lei e si era preparato a riversarle addosso la propria ira, provò in cuore una tale

vergogna che abbassò gli occhi e non fu in grado di risponderle neanche una parola.

Vedendo che stava in silenzio e a capo chino, donna Lucia si spaventò di nuovo, e avrebbe voluto fuggire in lacrime dal suo posto. Ma ecco che, invisibile a tutti, entrò nella sala la compassionevole santa Lucia; si avvicinò di nascosto alla giovane signora e le bisbigliò all'orecchio quel che doveva dirgli. Ed erano proprio le parole che donna Lucia avrebbe desiderato pronunciare, ma senza quell'invito celeste, per timidezza non avrebbe mai osato.

“Di una cosa vorrei ancora pregarvi, mio caro signore e padrone”, disse. “E cioè che rimaneste più tempo a casa. Così non cadrei mai più nella tentazione di agire contro il vostro volere, e potrei anche dimostrarvi tutto l'amore che provo per voi, in modo che nessuno possa intromettersi tra voi e me.”

Quando queste parole furono pronunciate, tutti notarono quanto risultarono gradite a messer Eskil, il quale sollevò il capo e la grande gioia che provava scacciò la vergogna.

Si apprestava a dare alla moglie la più affettuosa delle risposte, quando uno degli intendenti di donna Rangela entrò a precipizio nella sala delle feste. In parole smozzicate, raccontò che quella mattina presto donna Rangela si era messa in viaggio per Börtsholm per poter assistere al castigo di donna Lucia. Ma per strada aveva incontrato dei contadini che da tempo la odiavano per il pedaggio del ponte e che, imbattendosi in lei al buio, accompagnata da un unico servitore, prima avevano cacciato via il servo spaventandolo a morte e poi avevano tirato giù da cavallo donna Rangela e l'avevano barbaramente uccisa.

Ora l'intendente di donna Rangela stava dando la caccia agli assassini e chiedeva a messer Eskil di mandare anche lui i suoi uomini per aiutarlo nella ricerca.

Ma a quel punto messer Eskil si alzò e parlò con voce alta e severa:

“Mi sembra che la cosa più appropriata sarebbe rispondere alle preghiere di mia moglie; ma prima voglio farla finita con donna Rangela. E dico che, per quel che mi riguarda, può anche restare invendicata, e non ho nessuna intenzione di mandare miei servi a spargere sangue per lei, dato che credo fermamente che sia caduta per le sue stesse azioni.”

Ciò detto, si voltò verso donna Lucia, e ora la sua voce era così dolce che si sarebbe a stento potuto credere che un tale tono uscisse dalla sua bocca.

“Alla mia cara signora voglio rispondere che volentieri la perdono, come

spero che lei voglia perdonare la mia irruenza. E, dato che questo è il suo desiderio, pregherò il re di scegliere un altro come consigliere, poiché voglio ora mettermi al servizio di due nobili dame. Una è mia moglie, e l'altra è santa Lucia di Siracusa, cui voglio innalzare un altare in tutte le chiese e le cappelle che possiedo nelle mie proprietà, pregandola di mantenere ardente in noi, che languiamo nel freddo del nord, quella fiamma dell'anima e quella stella polare che si chiama compassione.

Il 13 dicembre, al mattino presto, quando freddo e oscurità regnavano sulla terra del Värmland, fino ai tempi della mia infanzia, santa Lucia di Siracusa entrava in tutte le case sparse tra le montagne della Norvegia e il fiume Gullspång. Portava ancora, almeno agli occhi dei bambini, una veste bianca di luce di stelle e sui capelli una ghirlanda verde con fiori ardenti di luce, e svegliava sempre chi dormiva con una bevanda calda e profumata che versava dalla sua brocca di rame.

Mai mi capitò all'epoca visione più meravigliosa di quando la porta si apriva e lei entrava nel buio della mia stanza. E vorrei augurarmi che mai smetta di apparire nelle fattorie del Värmland. Perché è lei la luce che sconfigge le tenebre, è la leggenda che vince l'oblio, è quel calore interiore che rende le contrade gelate ammalianti e piene di sole nel cuore dell'inverno.





LA PRINCIPESSA DI BABILONIA

Era una buia sera d'inverno nella fattoria di Skrolycka. Kattrina, la padrona di casa, stava filando al fuso e il gatto, sulle sue ginocchia, filava a suo modo anche lui con le sue fusa. Il marito, Jan Andersson, seduto alla stufa, si scaldava la schiena al calore del fuoco. Era stato tutto il giorno a tagliare legna nel bosco di Erik di Falla, nessuno poteva pretendere che sbrigasse altre faccende, ora che era a casa. Neppure Kattrina aveva da ridire sul fatto che non facesse altro che giocare e parlare con la loro bambina che quell'inverno avrebbe compiuto cinque anni.

Kattrina, assorta nei suoi pensieri, non prestava molto orecchio a quello che l'uomo e la bambina si raccontavano. Ma c'era *una* cosa su cui non transigeva. Non tollerava che Jan dicesse alla ragazzina che era così bella e raffinata, come faceva troppo spesso e volentieri. Perché sapeva benissimo che se Klara Gulla si fosse fatta un'idea troppo alta di sé fin da piccola, non sarebbe mai diventata una persona sensata.

Jan era incorreggibile nell'inventarsi tutto il possibile per far insuperbire la bimba. Ma quella sera Kattrina era assolutamente tranquilla perché le stava raccontando di qualcosa che era accaduto nel mondo all'epoca in cui era stata creata la terra e gli uomini avevano iniziato a popolarla. Era arrivato alla vecchia storia della torre di Babele e c'erano quindi buone speranze che non ci fossero occasioni per cominciare con le solite sciocchezze.

“E allora portarono un'enorme quantità di argilla”, diceva Jan. “Poi prepararono i mattoni, spensero la calce e innalzarono le impalcature, e così la torre diventava ogni giorno più alta.

Sapevano che nostro Signore non gradiva che costruissero quella torre, ma non se ne preoccupavano, perché si erano messi in testa di arrivare fino al

cielo per vedere com'era.

‘Sentite un po’, brava gente!’ disse allora nostro Signore. ‘Ve lo dico per l’ultima volta: se non ve ne andate da qui e non smettete di costruire, sarò costretto a lasciare che una sciagura si riversi su di voi. E sarà una sciagura tale che non potrete mai più liberarvene né ricevere alcun aiuto per combatterla.’



Ma gli uomini evidentemente pensavano che nostro Signore sarebbe stato indulgente come al solito. Continuarono a costruire la torre, e salirono ogni giorno sempre più in alto.

Allora nostro Signore si mise a confondere le loro lingue. Perché, vedi, fino a quel giorno avevano parlato in un modo che si capivano l’uno con l’altro, ma ora quella gioia era finita.

Quando i capomastri volevano dire: ‘Passami l’argilla’, dicevano invece: ‘Tulilem blem blum!’ e quando gli apprendisti pensavano di chiedere cos’è che volevano, veniva fuori: ‘Erbe derbe, mirbe, marbe?’ Non c’è quindi da meravigliarsi che non riuscissero a capirsi!

I capomastri pensavano che gli apprendisti volessero prenderli in giro, ma quando provavano a dire: ‘Parlate bene!’ in realtà dicevano: ‘Aulì Ulé!’ E, quando gli apprendisti volevano domandare perché avessero l’aria tanto arrabbiata, non riuscivano a proferire altro che: ‘Abracadabra?’

E così capomastri e apprendisti si infuriarono a tal punto che cominciarono a prendersi per i capelli e a darsela di santa ragione.

Da quel giorno finì l’amicizia tra gli uomini. Non ci fu più nessuno che pensasse a costruire la torre, e se ne andò ognuno per la sua strada.”

Arrivato a quel punto del racconto, Jan guardò Kattrina con la coda dell’occhio. L’arcolajo era fermo e sembrava che la moglie e il gatto si fossero addormentati. Quindi Jan riprese subito il suo racconto, abbassando solo un po’ la voce.

“Ma tra tutti quelli che erano stati a Babilonia a costruire la torre, c’erano anche un re e una regina con una principessina. E anche quella bambina cominciò tutt’a un tratto a parlare in maniera così strana che né i suoi genitori né nessun altro riuscivano a capire una parola.

Il re e la regina non vollero più tenerla con loro al castello e la cacciarono via; così lei dovette avventurarsi sola soletta per il grande e vasto mondo.

Naturalmente se ne andò molto infelice. Non sapeva chi avrebbe potuto incontrare sul cammino. Sarebbe stato ben facile per orsi e lupi mangiarsi in un boccone una tenera principessina viva, se l'avessero incontrata.

Ma per quanto fosse piccina e deliziosa, nessuno le fece del male.

Al contrario. Tutti quelli che incrociava le dicevano buongiorno, le davano la mano e le chiedevano dov'era diretta. Ma di quel che rispondeva non capivano una parola e quindi non si curavano più di lei.

Deliziosa e carina com'era, bastava che si presentasse in castelli o fattorie che si spalancavano le porte per farla entrare. Ma, appena apriva bocca e sentivano la strana lingua che parlava, era costretta ad andarsene via di nuovo. Alla fine, quando ebbe vagato per tutti i regni della terra, giunse a tarda sera in un grande bosco e, quando ebbe attraversato quel bosco, vide una casetta che era così bassa che a malapena poteva passare dalla porta. Non appena fu entrata, disse: 'Buonasera!'

Là dentro c'era una donna che filava al fuso, mentre il marito stava accanto alla stufa a scaldarsi. Quando videro quella sconosciuta entrare dalla porta, dissero anche loro: 'Buonasera!'

Allora la principessina si sentì immensamente felice perché nella casetta parlavano una lingua che lei riusciva a capire. Ma per prudenza non chiese subito come mai.

'Come si chiama questa casetta?' domandò per metterli alla prova.

'Si chiama Skrolycka', risposero i due immediatamente, dal che dedusse che in effetti la capivano.

Era davvero fuori di sé dalla gioia, ma pensò che fosse meglio metterli alla prova un'altra volta.

'Come si chiama la lingua che parlate in questa casa?' chiese.

'È la lingua del Värmland', dissero quelli della casetta.

Allora la principessina si avvicinò e chiese se poteva rimanere lì con loro, perché quello era l'unico posto al mondo dove capivano quello che lei diceva.

Ma quando entrò nel chiarore del fuoco, i due riconobbero che era la principessina di Babilonia e le dissero che doveva essersi sbagliata di luogo, perché era assolutamente impossibile che potesse trovarsi bene da loro. La lingua del Värmland era conosciuta in ogni fattoria della regione intorno, dissero, dunque poteva fermarsi dove più le piaceva.

Ma la principessina non volle intendere ragione. 'No', protestò. 'Adesso mi

rendo conto che sono arrivata al posto giusto. È qui che voglio restare, perché qui posso essere utile e portare gioia’, disse.”



La piccola Klara Gulla era rimasta seduta immobile sulle ginocchia di Jan e l’aveva ascoltato con gli occhi che si facevano sempre più grandi per la meraviglia. Ma ora che Jan aveva finito di raccontare, in un primo momento rimase silenziosa, poi si voltò, girando e rigirando la testa, e guardò ogni cosa nella casetta come se non l’avesse mai vista.

“Sì, per adesso si può andare avanti così ancora per un po’ di tempo”, disse alla fine. “Ma quando sarò grande, tornerò da dove sono venuta.”

Jan fece una faccia lunga. E il peggio era che Kattrina era sveglia e aveva sentito quell’ultima battuta.

“Ecco cosa ci guadagni”, disse, “a far sempre credere alla bambina che è così bella e raffinata!”



LA TRAPPOLA PER TOPI

C'era una volta un uomo che andava in giro a vendere piccole trappole per topi in filo di ferro. Le fabbricava lui stesso a tempo perso, facendosi regalare il materiale nelle botteghe o nelle grandi fattorie. Comunque non era un'attività particolarmente redditizia ed era costretto a ricorrere all'elemosina e a piccoli furti per tirare a campare. Ciò nonostante i vestiti gli ballavano intorno a brandelli, le guance erano infossate e la fame gli brillava negli occhi.

Nessuno può immaginare quanto possa risultare triste e monotona la vita per un vagabondo di quel genere che se ne va in giro senz'altra risorsa che i propri pensieri. Eppure un giorno quest'uomo si ritrovò a fare un ragionamento che gli sembrò proprio divertente. Stava evidentemente pensando alle sue trappole, quando d'un tratto gli venne l'idea che tutto il mondo attorno a lui, il mondo intero con terre e mari, città e villaggi, non fosse altro che una grande trappola per topi. Non esisteva che per mettere davanti agli uomini delle esche: offriva ricchezze e godimenti, case e cibo, calore e vestiti, esattamente come una trappola per topi offre formaggio e carne, e non appena qualcuno si lasciava tentare a toccare l'esca, gli si richiudeva di colpo intorno, ed era finita.



Il mondo non era stato particolarmente generoso con lui, e quel modo di pensarne male gli dava un'immensa soddisfazione. Diventò una piacevole occupazione nei suoi tristi vagabondaggi pensare ai conoscenti che si erano lasciati prendere in quella pericolosa trappola e agli altri che ancora gironzolavano attorno all'esca.

Una sera buia, mentre avanzava stancamente sul cammino, scorse una

piccola casa grigia sul ciglio della strada e bussò per chiedere asilo per la notte. E non ricevette un no. Invece delle facce scure che normalmente lo accoglievano, il proprietario, un vecchio senza moglie né figli, fu contento di avere qualcuno con cui parlare nella sua solitudine. Mise subito la pentola di avena sul fuoco e gli servì la cena. Poi tagliò un pezzo del suo rotolo di tabacco, abbastanza grande da riempire la pipa dello sconosciuto e la sua. Infine tirò fuori un vecchio mazzo di carte e giocò al «mugnaio» col suo ospite prima di andare a dormire.

Il vecchio era altrettanto poco parco in confidenze quanto in avena e tabacco. L'ospite venne presto a sapere che, nei suoi tempi migliori, aveva lavorato come giornaliero alla ferriera di Ramsjö e poi anche alla fattoria. Ora, non essendo più in grado di lavorare, era la sua mucca a sostentarlo. Sì, quella mucca era straordinaria. Riusciva a fornire latte per la latteria ogni giorno, e quell'ultimo mese aveva ricevuto addirittura trenta corone in pagamento.

Lo sconosciuto doveva essergli sembrato diffidente, perché il vecchio si alzò, andò alla finestra, prese una borsa di cuoio appesa a un chiodo sulla cornice e tirò fuori tre banconote da dieci corone tutte spiegazzate. Le esibì davanti agli occhi dell'ospite, ammiccò significativamente e le rinfilò nella borsa.

Il giorno dopo si alzarono entrambi di buon'ora. Il contadino aveva fretta di mungere la sua mucca e l'altro pensava che non poteva starsene a letto quando il padrone di casa era alzato. Uscirono insieme. Il contadino chiuse la porta e si mise la chiave in tasca. L'uomo delle trappole per topi salutò e ringraziò, dopodiché ognuno andò per i fatti suoi.

Ma una mezz'ora più tardi il venditore di trappole per topi era di nuovo davanti alla porta. Non tentò però di entrare, si limitò ad avvicinarsi alla finestra, ruppe un vetro, infilò dentro la mano e afferrò la borsa con le trenta corone. Prese i soldi e se li ficcò in tasca. Poi riappese con cura la borsa di cuoio al suo posto e se ne andò.



Riprendendo il cammino con quei soldi in tasca, era piuttosto soddisfatto della sua astuzia. Capiva bene però che per qualche tempo era meglio non correre il rischio di rimanere sulla strada maestra, e bisognava addentrarsi nel bosco. E per le prime ore lo fece senza alcuna difficoltà. Ma nel corso della giornata la situazione peggiorò perché era un bosco grande in cui era facile perdersi, quello in cui si era avventurato. Cercò di camminare seguendo sempre la stessa direzione, ma i sentieri tagliavano sempre obliqui avanti e indietro. Camminò e camminò senza mai arrivare al limite della foresta e alla fine cominciò a capire che non aveva fatto altro che girare in tondo nella stessa parte del bosco.

In quel momento gli tornarono in mente i suoi pensieri sul mondo e la trappola per topi. Ecco che era arrivato il suo turno. Si era lasciato ingannare da un'esca ed era stato preso. Il bosco intero, con i suoi tronchi, i rami, gli arbusti e gli alberi caduti gli si ergeva intorno come un'impenetrabile prigione da cui non sarebbe mai più riuscito ad uscire.

Era dicembre inoltrato, il buio calava già sulla foresta, accrescendo il pericolo e anche la sua tristezza e la sua disperazione. Alla fine, non vedendo alcuna via d'uscita, crollò a terra stremato, pensando che fosse giunta la sua ultima ora.

Nell'attimo stesso in cui posò la testa sulla terra, sentì un rumore, un battere forte e regolare. Non c'era da sbagliarsi. Si alzò. "Sono i colpi di martello di un'officina", pensò. "Ci dev'essere qualcuno qui nelle vicinanze." Raccolse le sue ultime forze, si alzò in piedi e s'incamminò con passo incerto verso il rumore.

La ferriera di Ramsjö, oggi abbandonata, fino a non molto tempo fa era una grande officina con fornaci, laminatoi, e una forgia per barre di ferro. D'estate, lunghe file di chiatte e barconi con pesanti carichi scivolavano giù per il canale che portava a un grande lago, e d'inverno le strade nelle vicinanze erano nere per tutta la polvere di carbone che cadeva dai grandi vagoni.

Durante una di quelle notti lunghe e buie che precedono il Natale, il mastro fabbro e il suo aiutante erano seduti nell'oscurità davanti al crogiolo della fucina in attesa che la ghisa messa nel fuoco fosse pronta per passare sull'incudine. A turno uno dei due si alzava per rimescolare quella massa incandescente con un lungo attizzatoio e tornava dopo qualche istante,

madido di sudore, nonostante non indossasse, com'era d'uso, nient'altro che un camicione e un paio di zoccoli.

C'erano sempre rumori di tutti i tipi nella fucina. Il grosso mantice che cigolava, i carboni ardenti che crepitavano, il ragazzo che gettava palate di carbone nella bocca del forno con grande fragore. Fuori il torrente rombava e un violento vento del nord frustava di pioggia il tetto di tegole.

In mezzo a tutto quel frastuono i fabbri non notarono che un uomo aveva aperto la porta ed era entrato nell'officina, fino a che non fu arrivato vicino alla forgia.

Ma certo non era raro che dei poveri vagabondi, in mancanza di un miglior riparo per la notte, venissero attratti verso la fucina dal chiarore che riusciva a filtrare attraverso i vetri fuligginosi, ed entrassero a scaldarsi al fuoco. I fabbri guardarono di sfuggita e senza interesse il nuovo venuto. Assomigliava a tutti quelli della sua specie, con la sua barba lunga, i vestiti sporchi e cenciosi e il fascio di trappole per topi che gli penzolava sul petto.

Chiese il permesso di restare, e il mastro fabbro annuì con condiscendenza senza degnarlo di una parola.

Nemmeno il vagabondo disse nulla. Non era venuto lì per parlare, solo per scaldarsi e dormire.

A quel tempo l'officina di Ramsjö apparteneva a un proprietario molto stimato, il cui più ardente desiderio era mettere sul mercato del buon ferro. Controllava giorno e notte che il lavoro venisse fatto con la maggior cura possibile, ed entrò proprio in quel momento nella fucina per una delle sue ronde notturne.

La prima cosa che vide fu quel grande pezzente che si era messo così vicino alla fornace che il vapore saliva dai suoi stracci bagnati. Il padrone non fece come i suoi fabbri che si erano a stento degnati di dare un'occhiata allo sconosciuto. Gli andò vicino, esaminò il suo aspetto e tutt'a un tratto gli strappò il cappello cencioso per potergli vedere il volto.

“Ma sei proprio tu, Nils Olof!” esclamò. “In che stato ti sei ridotto!”

L'uomo con le trappole per topi non aveva mai visto in vita sua il padrone della ferriera di Ramsjö e neanche sapeva come si chiamasse. Ma gli venne in mente che se quel gentiluomo lo scambiava per una vecchia conoscenza, c'era qualche possibilità che gli gettasse qualche corona. Per questo non volle correggere subito il malinteso.

“Sì, ahimè, sono davvero caduto in basso”, sospirò.

“Non avresti mai dovuto congedarti dal reggimento”, proseguì il proprietario. “È stato quello il tuo errore. Se fossi stato in servizio a quel

tempo, non sarebbe mai successo. Be', adesso verrai a casa mia, naturalmente."

Andare a casa del padrone della ferriera ed essere ricevuto come un vecchio compagno d'armi in realtà non lo allettava per niente.

"Dio me ne guardi!" disse con aria spaventata.

Pensò alle trenta corone. Salire al podere voleva dire infilarsi volontariamente nella tana del lupo. Lui voleva solo dormire lì nella fucina, per poi filarsela via il più inosservato possibile.

Il padrone della ferriera pensò che si sentisse imbarazzato per il suo aspetto miserevole.

"Non devi credere che io abbia una casa così bella che tu non possa farci la tua apparizione", protestò. "Elisabet è morta, forse l'hai sentito dire. I ragazzi sono all'estero, e non c'è nessun altro a casa a parte me e mia figlia. Abbiamo giusto appena finito di dirci che è triste non avere nessun ospite a Natale. Dai, vieni con me, così la cena di Natale sarà più allegra."

Ma l'uomo disse no e no e ancora no, e il padrone della ferriera si rese conto che doveva arrendersi.

"Sembra che il capitano di cavalleria von Ståhle preferisca rimanere da voi stanotte, Stjernström", disse al mastro fabbro e girò i tacchi.

Ma rideva tra sé andandosene, e i fabbri, che lo conoscevano, capirono che non aveva detto l'ultima parola.

Non passò neanche mezz'ora che si sentì un rumore di ruote fuori dalla fucina, ed entrò un nuovo ospite. Ma questa volta non era il proprietario. Aveva mandato la figlia, evidentemente nella speranza che avesse maggiore capacità di persuasione.

La fanciulla entrò seguita da un servitore che portava una grossa pelliccia sul braccio. Non era affatto bella, anzi aveva l'aria insignificante e piuttosto timida. Nella fucina tutto era uguale a prima. Il mastro fabbro e l'aiutante sedevano ancora sulla loro panca, e il ferro e il carbone brillavano nella forgia. Lo sconosciuto si era allungato sul pavimento con un pezzo di ghisa sotto la testa e il cappello abbassato sugli occhi. Appena la giovane lo vide, gli si avvicinò e sollevò il cappello. L'uomo era chiaramente abituato a dormire con un occhio solo: balzò in piedi di scatto estremamente spaventato.

"Mi chiamo Elda Willmansson", disse la giovane. "Mio padre, appena tornato mi ha detto che il signor capitano di cavalleria voleva dormire qui nella fucina stanotte, e allora l'ho pregato di permettermi di venire a prendervi per portarvi a casa nostra. Mi rattrista tanto che siate così in

difficoltà.”

Lo guardò piena di compassione con i suoi occhi gravi, e notò che era spaventato. ‘O ha rubato, o è fuggito di prigione’, pensò, affrettandosi ad aggiungere:

“Il signor capitano di cavalleria può star sicuro che potrà andarsene libero come è venuto. Ma fermatevi da noi solo per la Vigilia di Natale!”

Disse tutto in modo così cortese che il venditore di trappole non poté che fidarsi di lei.

“Non mi sarei mai sognato che la signorina in persona si sarebbe presa il disturbo”, disse. “Vengo subito.”

Accettò la pelliccia che il servitore gli passò con un profondo inchino, se la buttò addosso sopra gli stracci e seguì la signorina fino alla carrozza, senza lanciare un solo sguardo ai fabbri increduli.

Ma lungo il tragitto fu assalito da cattivi presentimenti. “Accidenti a me che ho preso i soldi a quell’uomo!” pensò. “Adesso sono nella trappola e non me ne tirerò più fuori.”

Il giorno successivo era la Vigilia di Natale e, quando il padrone della ferriera entrò nella sala da pranzo per fare colazione, pensò lieto a quel vecchio compagno d’armi nel quale si era imbattuto in maniera così inaspettata.

“Ora per prima cosa ci assicureremo che metta un po’ di carne sulle ossa”, disse alla figlia indaffarata intorno alla tavola. “Poi cercherò di sistemarlo in modo che abbia qualcos’altro da fare che girare per il paese a vendere trappole per topi.”

“È strano che sia finito così in basso”, disse la figlia. “Ieri ho avuto l’impressione che non ci fosse nulla in lui che testimoniassse che una volta era stato un uomo raffinato.”

“Devi avere un po’ di pazienza, ragazza mia”, obiettò il padre. “Non appena sarà pulito e in ordine, la vedrai diversa. Ieri era ovviamente imbarazzato. L’atteggiamento da barbone sparirà insieme ai vestiti da barbone.”

Appena il proprietario ebbe detto questo, la porta si aprì e comparve lo sconosciuto. Sì, adesso era davvero pulito e in ordine. Il domestico gli aveva fatto il bagno, tagliato i capelli e rasato la barba. Inoltre era vestito con un gradevole abito da giorno che apparteneva al padrone, aveva una camicia bianca col colletto rigido e delle scarpe in perfetto stato.

Ma nonostante l’ospite fosse così ben rimesso a nuovo, il padrone non sembrava affatto contento. Lo osservava con la fronte corrugata, perché se è

comprensibile che vedendolo alla luce incerta del fuoco avesse potuto sbagliarsi, ora che ce l'aveva davanti in piena luce del giorno, era impossibile prenderlo per un vecchio conoscente.

“Che significa questo?” tuonò.

Lo sconosciuto non fece alcun tentativo di fingere. Capì subito che la pacchia era finita.

“Non è colpa mia, signor padrone”, rispose. “Non mi sono mai spacciato per altro che per un povero venditore, e ho chiesto e pregato di poter rimanere nella fucina. In fondo non è accaduto nulla di male. Non è poi così grave, posso rimettermi i miei stracci e andarmene per la mia strada.”

“Be’”, obiettò il padrone con un po' di esitazione. “Proprio del tutto onesto il comportamento non lo è stato. Dovete ammetterlo. E non ci sarebbe poi da stupirsi se il giudice del distretto volesse dire la sua in merito.”

Il vagabondo fece un paio di passi avanti e batté il pugno sul tavolo.

“Adesso vi dirò io come stanno le cose, signor padrone della ferriera!” esclamò. “Tutto questo mondo non è altro che una grande trappola per topi. Tutto il buono che ci viene offerto non è che croste di formaggio e pezzi di carne che vengono messi in bella mostra per portare un povero disgraziato alla rovina. E se adesso deve comparire anche il giudice a mettermi dentro per questa storia, pensate, caro padrone, che potrebbe venire il giorno in cui voi stesso avrete voglia di un bel pezzo di lardo e finirete chiuso in trappola.”

Il padrone della ferriera cominciò a ridere.

“Non è affatto male, quel che hai detto. Magari lasceremo in pace il giudice la Vigilia di Natale. Ma adesso sparisci più presto che puoi!”

Ma come l'uomo aprì la porta, la figlia intervenne:

“Io penso che dovrebbe rimanere da noi oggi. Non voglio che se ne vada.” E così dicendo, andò a richiudere la porta.

“Ma cosa fai?” chiese il padre.

La figlia aveva l'aria imbarazzata e non sapeva bene cosa rispondere. Quella mattina si era sentita felice pensando alla piacevole cena natalizia che avrebbe preparato per quel pover'uomo che moriva di fame. Non poteva abbandonare quell'idea così in fretta e per questo ora intercedeva per il vagabondo.

“Penso a questo sconosciuto”, disse infine. “Non fa che andare in giro tutto l'anno, e forse non c'è neanche un posto dove sia il benvenuto e dove possa starsene tranquillo. Dovunque si rivolga, viene cacciato via. Ha sempre paura di essere arrestato e interrogato. Vorrei che potesse avere un giorno di pace qui da noi, uno solo in tutto l'anno.”

Il padrone della ferriera mormorò qualcosa nella barba. Non riusciva a decidersi a contraddirla.

“Certamente è stato tutto un errore,” continuò lei. “Ma non credo che dovremmo cacciare via un uomo che abbiamo invitato a venire qui e a cui abbiamo promesso un po’ di gioia natalizia.”

“Predichi peggio di un prete”, commentò il padrone della ferriera. “Voglio solo sperare che non dovrai pentirtene.”

La ragazza prese per mano lo sconosciuto e lo invitò a tavola.

“Sedetevi e mangiate ora!” lo pregò, avendo capito che il padre si era arreso.

L’uomo delle trappole per topi non disse una parola, si sedette e si servì. Di tanto in tanto osservava la ragazza che aveva interceduto per lui. Perché l’aveva fatto? Che razza di maledetta storia poteva esserci dietro?

Poi la Vigilia a Ramsjö passò più o meno come tutte le altre. Lo sconosciuto non dovette dare un gran fastidio, visto che non fece altro che dormire. Per tutta la mattina rimase sdraiato su un divano in una delle camere degli ospiti, immerso in un sonno ininterrotto. Fu svegliato all’ora di cena perché potesse avere la sua parte dei buoni piatti natalizi. Ma poi tornò a coricarsi. Era come se fossero anni che non poteva dormire così tranquillo e al sicuro come lì, alla ferriera di Ramsjö.

Quella sera, quando si accese l’albero di Natale, fu di nuovo svegliato e rimase un po’ nel salone sbattendo gli occhi come se la luce gli facesse male. Ma poi sparì ancora. Due ore dopo fu svegliato un’altra volta e invitato a scendere in sala da pranzo per mangiare il pesce e il budino di riso.



Appena si alzarono da tavola, fece il giro di tutti i commensali, ringraziò e augurò la buonanotte. Quando fu la volta della giovane, lei gli annunciò che suo padre intendeva lasciargli il vestito che indossava come regalo di Natale. Non doveva restituirlo. E nel caso gli venisse voglia di passare il prossimo Natale in un posto dove poteva riposarsi in santa pace ed essere sicuro che non gli accadesse nulla di male, poteva tornare.

L’uomo delle trappole per topi non rispose nulla. Rimase solo lì a fissare la ragazza con immenso sbalordimento.

La mattina dopo il padrone della ferriera e la figlia si svegliarono di buon’ora per andare alla messa di Natale. Il loro ospite dormiva ancora e lo

lasciarono dormire.

Quando, intorno alle dieci, tornarono a casa, la giovane teneva la testa china più del solito. In chiesa era venuta a sapere che uno dei vecchi lavoranti della ferriera era stato derubato da un uomo che andava in giro a vendere trappole per topi.

“Già, proprio un bravo ragazzo hai fatto entrare in casa!” osservò il padre. “Mi chiedo quanti cucchiari d’argento siano rimasti nella credenza a quest’ora.”

Appena la carrozza si fermò davanti alla scalinata, il padrone chiese al domestico se lo sconosciuto era ancora lì. Aggiunse che aveva sentito dire in chiesa che quell’uomo era un ladro. Il servitore rispose che l’uomo se n’era andato e che per certo non aveva preso nulla. Anzi, aveva lasciato un pacchetto, che la signorina Willmansson doveva essere così gentile da accettare come regalo di Natale.

La giovane aprì il pacchetto, che era così mal fatto che il contenuto si vedeva subito. Lanciò un grido di gioia. Trovò una piccola trappola per topi con dentro tre banconote stropicciate da dieci corone. Ma non c’erano solo le banconote. Nella trappola per topi c’era anche una lettera, scritta a caratteri grandi e impacciati:

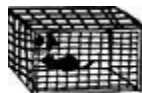
Esimia e stimata Signorina,

Poiché è stata gentile con me tutto ‘l giorno come con un capitano di cavalleria, voglio essere gentile con voi come se fossi un vero capitano di cavalleria. ché non voglio che lei avrà il pensiero che il suo forestiero del Natale è un ladro, anzi lei può dare indietro i soldi al vecchio vicino al bordo della strada che ha la sacca dei soldi appesa al davanzale della finestra come esca per i poveri vagabondi.

La trappola per topi è un regalo di Natale, da parte di un topo che sarebbe rimasto catturato nella trappola del mondo se non era stato elevato a capitano di cavalleria. e allora ebbe la forza di cavarsela.

Firmato con amicizia e gran deferenza

Capitano di cavalleria Fon Stole





A NAZARETH

Una volta Gesù, quando aveva appena cinque anni, era seduto sui gradini davanti alla bottega del padre a Nazareth, occupato a fare dei cuculi con un pezzo d'argilla che gli aveva regalato il vasaio di rimpetto. Era felice come non mai perché tutti i bambini del quartiere gli avevano detto che il vasaio era un uomo molto avaro, che non si lasciava intenerire né da sguardi dolci né da belle parole mielate, e lui non aveva mai osato chiedergli nulla. E invece! A stento si capacitava di come fosse potuto accadere. Non aveva fatto altro che stare lì sulle scale a guardare con interesse l'uomo che modellava le sue forme, e quello era uscito dalla bottega e gli aveva regalato tanta di quell'argilla che sarebbe bastata a fare un otre.

Sui gradini delle scale della casa accanto era seduto Giuda, un bambino brutto con i capelli rossi, il volto coperto di lividi e i vestiti pieni di strappi guadagnati nelle sue perenni zuffe con gli altri ragazzi di strada. In quel momento era tranquillo, non faceva dispetti e non si accapigliava, stava lavorando un pezzetto di argilla esattamente come Gesù. Ma quell'argilla non se l'era procurata da solo: non si sarebbe mai azzardato neanche a comparire davanti agli occhi del vasaio, che lo odiava perché aveva la brutta abitudine di tirare sassi sui suoi fragili oggetti, e sicuramente l'avrebbe cacciato a bastonate; era stato Gesù a dividere la sua provvista con lui.

Man mano che i due bambini finivano i loro cuculi di argilla, li disponevano in cerchio davanti a loro. Avevano l'aspetto che i cuculi di argilla hanno da sempre: una pallina per stare in piedi al posto delle zampe, la coda corta, niente collo e ali che quasi non si vedevano.

Comunque era subito evidente una differenza nel lavoro dei due amici. Gli uccellini di Giuda erano talmente sbilenchi che non facevano che cadere e, per quanto lavorasse con le sue piccole dita forti, non riusciva a rendere i loro corpi esili e armoniosi. Ogni tanto sbirciava furtivo verso Gesù per vedere come facesse lui a rendere i suoi uccellini lisci e regolari come le

foglie delle querce del monte Tabor.

Per ogni uccellino che finiva, Gesù si sentiva sempre più felice. Gli sembravano uno più bello dell'altro e li contemplava con orgoglio e amore. Sarebbero diventati i suoi compagni di gioco, i suoi fratellini, avrebbero dormito con lui, gli avrebbero tenuto compagnia e cantato canzoni quando sua madre non c'era. Non aveva mai immaginato di poter essere così ricco, non si sarebbe mai più sentito solo o abbandonato.

Passò di lì l'acquaiolo, grande e grosso e piegato sotto il suo pesante otre, e subito dopo il fruttivendolo, a cavallo sul suo asino, sballottato in mezzo a due grosse ceste vuote. L'acquaiolo posò la mano sulla testa ricciuta di Gesù e gli chiese dei suoi uccellini; Gesù gli disse che avevano un nome e che sapevano cantare. Tutti quegli uccellini erano arrivati da paesi stranieri e gli avevano raccontato cose che solo lui e loro conoscevano. Gesù parlava così bene che l'acquaiolo come il fruttivendolo dimenticarono per un po' le loro faccende per ascoltarlo.

Ma quando quelli stavano per ripartire, Gesù indicò Giuda.

“Guardate che begli uccellini fa Giuda!” disse.

Il fruttivendolo fermò con benevolenza il suo asino e chiese a Giuda se anche i suoi uccellini avessero un nome e sapessero cantare. Ma Giuda non ne sapeva niente. Restò in ostinato silenzio e non alzò gli occhi dal lavoro, tanto che il fruttivendolo irritato finì per dare un calcio a uno degli uccellini e se ne andò.

Così passò il pomeriggio e il sole calò a tal punto che la sua luce riusciva a penetrare attraverso la porta bassa della città che, ornata di un'aquila romana, si ergeva in fondo alla strada. Quel bagliore che si accendeva verso la fine della giornata era del rosso delle rose e, come se fosse intriso di sangue, dava il suo colore a tutto ciò che incontrava sul cammino mentre s'infilava nella stradina. Tingevasi di rosso i vasi del vasaio, l'asse che scricchiolava sotto la sega del falegname e il velo bianco che incorniciava il volto di Maria.

Ma dove la luce del sole dava i riflessi più belli era nelle chiazze di pozzanghere rimaste tra le grandi pietre irregolari che pavimentavano la strada. D'un tratto Gesù immerse la mano nella pozza più vicina a lui, perché gli era venuto in mente di dipingere i suoi uccellini grigi di quella luce sfavillante che dava un colore così bello all'acqua, ai muri delle case e a tutte le cose intorno.

Allora la luce del sole si concesse il piacere di lasciarsi prendere come un colore da un vasetto di vernice, e quando Gesù la passò sui suoi uccelli d'argilla, li ricoprì dalla testa ai piedi del fulgore dei diamanti.

Giuda, che di tanto in tanto sbirciava Gesù per controllare se faceva più uccelli e più belli dei suoi, lanciò un grido di meraviglia, vedendolo dipingere i suoi cuculi con la luce del sole che raccoglieva dalle pozzanghere della strada. E infilò anche lui la mano in quell'acqua brillante cercando di catturarla.

Ma la luce del sole non si lasciò prendere da Giuda, gli scivolava via tra le dita e, per quanto lui muovesse velocemente le mani per afferrarla, continuava a sfuggirgli, tanto che non riuscì a catturare neppure una goccia di colore per i suoi poveri uccelli.

“Aspetta, Giuda!” disse Gesù. “Te li dipingo io.”

“No!” rispose Giuda. “Non li toccare, vanno bene così.”

Si alzò, corrugò la fronte, si morse le labbra e si mise a calpestare gli uccellini con il suo grosso piede, riducendoli uno dopo l'altro a una pallina di argilla appiattita.

Quando furono tutti distrutti, si avvicinò a Gesù che stava accarezzando i suoi che brillavano come gioielli. Giuda li guardò in silenzio per un attimo, poi alzò il piede e ne calpestò uno. Quando ritrasse il piede e vide l'uccellino ridotto a grigia terra, provò una tale soddisfazione che scoppiò a ridere e alzò di nuovo il piede per calpestarne un altro.

“Giuda!” gridò Gesù. “Che cosa fai? Non lo sai che sono vivi e possono cantare?”

Ma Giuda continuò a ridere e ne schiacciò un altro.

Gesù si guardò intorno in cerca di aiuto: Giuda era alto e robusto e lui non aveva la forza di trattenerlo. Cercò con gli occhi la mamma. Non era lontana, ma prima che potesse raggiungerlo, tutti i suoi uccellini sarebbero stati distrutti. Gli salirono le lacrime agli occhi. Giuda ne aveva già schiacciati quattro e ne restavano solo tre.

Arrabbiato con i suoi uccellini che se ne stavano lì immobili e si lasciavano calpestare senza curarsi del pericolo, Gesù batté le mani per svegliarli e gridò: “Volate via, volate via!”

E di colpo i tre uccelli cominciarono a muovere le piccole ali e, sbattendole nervosamente, riuscirono a levarsi in volo fino al tetto, dove erano al sicuro.

Quando Giuda li vide muovere le ali e volare al comando di Gesù, si mise a piangere e, strappandosi pure i capelli, come aveva visto fare ai vecchi quando erano presi dall'angoscia e dal dolore, si gettò ai suoi piedi.

E poi rimase lì a rotolarsi nella polvere come un cane davanti a Gesù, e gli baciava i piedi e lo pregava di calpestarlo, come lui aveva fatto con i cuculi d'argilla.

Perché Giuda amava Gesù, lo ammirava e lo adorava, e al tempo stesso lo odiava.

Maria, che per tutto il tempo aveva osservato i giochi dei bambini, andò da Giuda, lo sollevò da terra e lo fece sedere sulle sue ginocchia accarezzandolo.

“Povero bambino!” gli disse. “Non lo sai che hai tentato qualcosa che nessuna creatura al mondo è in grado di fare? Non provarci mai più, se non vuoi diventare il più infelice degli uomini! Che ne sarebbe di chi tra noi pretendesse di competere con uno che dipinge con la luce del sole e soffia la vita nell’argilla morta?”



IL PETTIROSSO

Era il tempo in cui nostro Signore creava il mondo: quando non solo fece il cielo e la terra, ma anche tutti gli animali e le piante, e inoltre diede loro un nome.

Si raccontano tante storie di quell'epoca e se si conoscessero tutte si avrebbe la spiegazione di quello che nel mondo ancora non riusciamo a capire.

Fu allora che un giorno, mentre nostro Signore era in paradiso a dipingere gli uccelli, i colori finirono nei suoi vasetti, e il cardellino sarebbe rimasto incolore se nostro Signore non avesse asciugato i pennelli sulle sue piume.

E fu allora che l'asino ebbe le orecchie lunghe, perché non riusciva a ricordare che nome gli era stato dato. Gli bastava fare qualche passo sui prati del paradiso che se lo dimenticava, e per ben tre volte era dovuto tornare indietro a domandare come si chiamasse, finché nostro Signore non si era un po' spazientito, l'aveva preso per tutte e due le orecchie e aveva detto:

“Il tuo nome è asino, asino, asino.”

E mentre così diceva, gli tirò forte le orecchie perché sentisse bene e si ricordasse quello che gli si diceva.

E fu anche lo stesso giorno che fu punita l'ape. Perché, non appena creata, l'ape cominciò subito a raccogliere il miele, e animali e uomini, sentendo quanto fosse delizioso il profumo, vennero ad assaggiarlo. Ma l'ape voleva tenerlo tutto per sé e cacciava via con il suo pungiglione velenoso tutti quelli che si avvicinavano al favo. Assistendo all'accaduto, nostro Signore convocò immediatamente l'ape e la punì.

“Ti ho concesso il dono di raccogliere il miele, che è la cosa più dolce del creato”, disse. “Ma con ciò non ti ho dato il diritto di essere dura con il tuo prossimo. Ricordati che d'ora in poi ogni volta che pungerai qualcuno che vuole assaggiare il tuo miele, morirai!”

Eh sì, fu allora che il grillo diventò cieco e la formica perse le ali; accaddero tante cose strane quel giorno.

Dopo che nostro Signore, grande e misericordioso, aveva passato tutta la giornata a creare e a far comparire, verso sera gli venne l'idea di dar vita a un uccellino grigio.

“Ricordati che ti chiami Pettiroso!” disse il Signore all'uccello quando fu pronto.

Se lo mise nel palmo della mano aperta e lo fece volar via.

Ma dopo un po' che l'uccello volteggiava intorno visitando la magnifica terra dove sarebbe vissuto, ebbe voglia di vedere anche se stesso. Fu allora che scoprì di essere tutto grigio, e che anche il suo petto era grigio come il resto. Il Pettiroso si girò e rigirò per specchiarsi nell'acqua, ma non riuscì a trovare nemmeno una piuma rossa.

Allora l'uccello tornò dal Creatore.

Nostro Signore sedeva, mite e buono, e dalle sue mani si levavano farfalle che gli svolazzavano intorno alla testa, delle colombe tubavano sulle sue spalle, e dalla terra ai suoi piedi spuntavano la rosa, il giglio e la margherita.

Il piccolo cuore del Pettiroso batteva forte dalla paura, e tuttavia si avvicinò in cerchi leggeri sempre di più al Signore, finché arrivò a posarglisi sulla mano.

Nostro Signore gli chiese cosa desiderasse.

“Volevo solo farti una domanda”, rispose l'uccellino.

“Cosa vorresti sapere?”

“Perché devo chiamarmi Pettiroso, se sono tutto grigio dal becco fino alla punta della coda? Perché mi chiamano Pettiroso, se non possiedo nemmeno una piuma rossa?”

E l'uccello rivolse supplichevole a nostro Signore i suoi grandi occhi neri e si guardò intorno. Vide fagiani tutti rossi sotto una spruzzata di polvere d'oro, pappagalli con folti collari rossi, galli con creste rosse, per non parlare di farfalle, pesci rossi, e rose. E naturalmente pensò a quanto poco gli sarebbe bastato, solo una piccola goccia di colore sul suo petto, e sarebbe stato un bell'uccello e il suo nome gli sarebbe andato a pennello.

“Perché devo chiamarmi Pettiroso, se sono tutto grigio?” chiese di nuovo l'uccello, aspettandosi che il Signore gli dicesse: “Ah già, amico mio, vedo che ho dimenticato di dipingere di rosso le piume del tuo petto, ma aspetta solo un istante e sarà fatto.”

Invece nostro Signore si limitò a sorridere e rispose:

“Ti ho chiamato Pettiroso e Pettiroso sarà il tuo nome, ma devi essere tu stesso a meritarti le piume rosse sul petto.”

Poi nostro Signore alzò la mano e lo lanciò di nuovo in volo per il mondo.

Il Pettiroso scese giù nel paradiso immerso in profondi pensieri. Cosa poteva fare un uccellino come lui per procurarsi delle piume rosse?

L'unica idea che gli venne in mente fu di andare ad abitare in un rovo. Si mise a costruirsi il nido tra le spine nel folto di un cespuglio di rosa canina. Era come se si aspettasse che un petalo gli si attaccasse alla gola dandole il

suo colore.

Un numero infinito di anni era trascorso da quel giorno che era stato il più felice della terra. Da allora animali e uomini avevano lasciato il paradiso e si erano dispersi per il mondo. E gli uomini erano arrivati così lontano che avevano imparato a coltivare la terra e a viaggiare sul mare, a procurarsi vestiti e ornamenti, e già da tanto tempo avevano imparato a costruire grandi templi e città potenti come Tebe, Roma e Gerusalemme.



E fu allora che arrivò un nuovo giorno che sarebbe stato ugualmente a lungo ricordato nella storia della terra, e la mattina di quel giorno il Pettiroso era appollaiato su un piccolo colle spoglio di fronte alle mura di Gerusalemme e cantava per i suoi uccellini che riposavano in un piccolo nido dentro un basso cespuglio di spine.

L'uccello raccontava ai piccoli del giorno della creazione e dell'assegnazione dei nomi, come ogni Pettiroso aveva raccontato, fin da quel primo che aveva sentito le parole di Dio ed era volato via dalla sua mano.

“E vedete”, terminò tristemente, “tanti anni sono trascorsi, tante rose sono sbocciate, tanti uccellini sono usciti dalle loro uova dal giorno della creazione che nessuno può contarli, ma il Pettiroso resta un piccolo uccello grigio. Non è ancora riuscito a meritarsi le sue piume rosse sul petto.”

I piccoli tesero le loro grandi bocche e chiesero se i loro antenati non avessero cercato di compiere qualche grande impresa per ottenere l'inestimabile colore rosso.

“Tutti abbiamo fatto del nostro meglio”, assicurò l'uccello, “ma tutti abbiamo fallito. Già il primo Pettiroso aveva incontrato una volta un altro uccello assolutamente identico a lui, e l'aveva subito amato di un amore così intenso da sentirsi infiammare il petto. ‘Ah’, pensò, ‘adesso capisco. È questa l'intenzione di nostro Signore: che io ami con tanta passione che le piume del mio petto si colorino di rosso dall'ardore dell'amore che dimora nel mio cuore.’ Ma fallì, come hanno fallito tutti gli altri dopo di lui, e come fallirete anche voi.”

I piccoli pigolarono la loro delusione. Cominciavano già a rattristarsi all'idea che il colore rosso non avrebbe mai adornato i loro piccoli petti

piumati.

“Abbiamo anche sperato nel canto”, continuò l’uccello adulto, parlando con note lunghe e prolungate. “Già il primo Pettiroso cantava con tanto fervore che il petto gli si gonfiava di esaltazione, e osò di nuovo sperare. ‘Ah’, pensò, ‘è l’ardore del canto che dimora nella mia anima che colorerà di rosso le piume del mio petto.’ Ma purtroppo fallì, come hanno fallito tutti gli altri dopo di lui, e come fallirete anche voi.”

Di nuovo si udì un triste pigolio venire dalle gole quasi implumi degli uccellini.

“Abbiamo anche sperato nel nostro coraggio e nella nostra audacia”, riprese l’uccello. “Già il primo Pettiroso aveva combattuto coraggiosamente contro altri uccelli, e il suo petto fiammeggiava di spirito battagliero. ‘Ah’, pensò, ‘le piume del mio petto si coloreranno di rosso dall’ardore bellicoso che dimora nel mio cuore.’ Ma fallì, come hanno fallito tutti gli altri dopo di lui, e come fallirete anche voi.”

Gli uccellini cinguettarono strenuamente che volevano comunque provare anche loro a conquistare il tanto ambito premio, ma l’uccello rispose tristemente che era impossibile. Cosa potevano sperare, se antenati così eccellenti non erano riusciti a raggiungere lo scopo? Cosa potevano fare loro più che amare, cantare e combattere? Cosa potevano...

Il Pettiroso s’interruppe nel bel mezzo della frase, perché da una delle porte di Gerusalemme usciva un corteo, una gran folla di gente che si affrettava a salire verso la collina dov’era il loro nido.

C’erano cavalieri su superbi cavalli, soldati con lunghe lance, aiutanti del boia con chiodi e martelli, preti e giudici che incedevano dignitosamente, donne in lacrime e soprattutto una massa di gente che correva qua e là all’impazzata, un orribile corteo sbraitante di vagabondi.

L’uccellino grigio stava appollaiato tremante sul bordo del nido. Temeva a ogni istante che il rovo venisse calpestato e i suoi piccoli uccisi.

“State attenti”, gridava ai pulcini indifesi, “rannicchiatevi e state zitti! Ecco che arriva un cavallo dritto su di noi! Arriva un guerriero con sandali ferrati! Ed ecco l’intera schiera scatenata all’attacco!”

Di colpo l’uccello interruppe le sue strida di avvertimento, rimanendo immobile e silenzioso. Quasi dimenticò il pericolo in cui lui stesso era sospeso. Tutt’a un tratto spiccò il volo e aprì le ali al di sopra dei suoi piccoli.

“No! È orribile!” esclamò. “Non voglio che assistiate a questa scena. Sono tre malfattori che devono essere crocifissi.”

E spiegò le ali in modo che i piccoli non vedessero nulla. Sentivano

soltanto il frastuono delle martellate, le grida di dolore e il violento sbraitare della gente.

Il Pettiroso seguì tutto lo spettacolo con gli occhi spalancati dal terrore. Non poteva distogliere lo sguardo da quei tre infelici.

“Come sono crudeli gli uomini!” mormorò dopo un po’. “Non gli basta inchiodare sulla croce questi poveri esseri, ma hanno anche cinto la testa di uno con una corona di spine. Vedo che le spine gli hanno lacerato la fronte, e il sangue che scorre”, continuò. “È così bello, quell’uomo, e si guarda attorno con uno sguardo così mite che tutti dovrebbero amarlo. È come se il mio cuore fosse trafitto da una freccia, quando vedo la sua sofferenza.”

L’uccellino si sentì pervadere da una compassione sempre più forte per quell’uomo incoronato di spine.

“Se fossi mia sorella aquila”, pensò, “strapperei i chiodi dalle sue mani e con i miei forti artigli gli toglierei tutte le cose che lo fanno soffrire.”

Vide ancora il sangue colare dalla fronte dell’uomo sulla croce e a quel punto non riuscì più a trattenersi.

“Anche se sono piccolo e debole, dovrei comunque poter fare qualcosa per quel poveretto.” Lasciò il nido e si librò nell’aria, volando in ampi cerchi attorno al crocifisso.

Volteggiò così più volte senza osare avvicinarsi, perché non era che un piccolo uccello timido e non aveva mai osato avvicinarsi a un uomo. Ma a poco a poco prese coraggio, volò fino a lui e, con il becco, sfilò una spina che gli era penetrata nella fronte.

E mentre lo faceva una goccia di sangue del crocifisso gli cadde sulla gola. Si espanse rapidamente sfumandosi e colorando tutte le piccole piume tenere del petto.

E il crocifisso dischiuse le labbra e sussurrò all’uccellino:

“Con la tua compassione hai appena conquistato quello per cui la tua specie si è sempre battuta fin dalla creazione del mondo.”

Appena l’uccellino fece ritorno al nido, i suoi piccoli gli gridarono:

“Il tuo petto è rosso, le piume del tuo petto sono più rosse delle rose!”

“È solo una goccia di sangue della fronte di quel pover’uomo”, disse l’uccellino. “Sparirà non appena avrò fatto il bagno in un ruscello o in una limpida sorgente.”

Ma per quanto si bagnasse, quel rosso non sparì mai più dal suo petto e, quando i suoi piccoli diventarono grandi, il colore rosso brillò anche sulle piume del loro petto, come da quel giorno brilla sul petto e sulla gola di ogni Pettiroso.



IL TESCHIO

C'era una volta un uomo nella parrocchia di Svartsjö, nel Värmland, che il giorno della Vigilia di Natale era andato in giro per il paese a invitare gente a cena per quella sera; ma non aveva trovato nessuno disposto ad abbandonare le sue quattro mura. Vagò in lungo e in largo, ma alla fine, quando cominciava a far buio senza che fosse riuscito a procurarsi nemmeno un ospite, si rese conto che non gli rimaneva che tornarsene a casa senza nulla di fatto.

L'uomo avrebbe dovuto dirsi che non poteva andare altrimenti e prenderla con tranquillità, ma non fu così, anzi tutti i rifiuti ricevuti l'avevano estremamente irritato. Aveva comprato da mangiare quanto da bere e sua moglie stava giusto preparando la festa. Ma che gusto c'era in tutto quanto, se nessun allegro compare voleva venire a fargli compagnia alla cena di Natale?

“Evidentemente tutti si considerano troppo su per venire da me”, pensava. “È perché sono diventato becchino che non è abbastanza fine festeggiare la Vigilia di Natale a casa mia.”

L'accusa era in realtà del tutto infondata, perché, si dica quel che si vuole della gente di Svartsjö, ma a nessuno della parrocchia era mai passato per la testa di rifiutare un invito perché arrivava da una persona troppo modesta. E quell'uomo inoltre non era un comune becchino. Si chiamava Anders Öster e veniva da un'antica famiglia di musicanti. Era stato musico dell'esercito nel reggimento dei Cacciatori del Värmland, ed era solo dopo esser stato congedato con onore dal servizio militare che aveva accettato l'impiego di becchino.

Per giunta non era solo becchino, faceva anche il sacrestano della chiesa, occupazione che non aveva in sé nulla di respingente, ma nello stato d'animo in cui ormai si trovava, prendeva in considerazione soltanto i lati oscuri della vita.

“Visto che nessun altro vuole venire da me dovrò invitare un paio di ospiti del cimitero”, mormorò. “Almeno loro non si vergogneranno di partecipare alla festa del becchino.”

Stava passando in quel momento davanti al vecchio muro di pietra grigia che circonda il cimitero di Svartsjö, e fu sicuramente per questo che gli era venuto in mente un simile pensiero, senza certo avere alcuna intenzione di metterlo in pratica sul serio.



Quando ebbe fatto qualche passo in più, tuttavia, si accorse che un oggetto bianco e tondo spuntava dall'erba secca lungo il sentiero. Spiccava molto più bianco di una comune pietra, così si fermò per vedere cosa fosse. E nella pallida luce del crepuscolo scoprì che si trattava niente meno che di un teschio. Doveva averlo lui stesso riportato in superficie, spalandolo insieme alla ghiaia e alla terra di una fossa che aveva scavato il giorno prima, e poi probabilmente l'aveva portato lì dov'era qualche animale.

In circostanze normali l'uomo avrebbe senza dubbio raccolto i resti umani di quello che poteva essere un suo antenato, o che in ogni caso era vissuto e morto nella sua stessa parrocchia, e li avrebbe portati nell'ossario, ma in quel momento non era dell'umore di fare una cosa tanto semplice e naturale. Levò invece il cappello, si inchinò sorridendo al teschio e gli si rivolse con una voce stranamente mite e soave, che usava molto di rado e in genere quando era del suo peggior umore.

“Buonasera, buonasera”, disse, “lieto di incontrarvi! Be’, per prima cosa vi auguro buon Natale e, per seconda, devo dirvi che sono in giro a fare inviti alla cena della Vigilia. Mi chiedevo se vi considerate troppo su per venire da me stasera? Non è che sia un gran banchetto, capite, ma potrete avere da mangiare e da bere a volontà...”

Presentato l'invito, rimase lì con il cappello in mano come in attesa di una risposta.

“Be’, per lo meno non mi dite di no”, riprese dopo aver atteso un tempo ragionevole. “Quindi posso sperare che veniate. Abito laggiù, nella grande casa sul sagrato della chiesa, non avete neanche tanta strada da fare per venire a festeggiare.”

Al che Anders Öster scoppiò in una risata forte e sfrenata, si rimise il cappello e tornò a casa senza fare più fermate sul cammino.

Era vero che era il vicino più prossimo del cimitero. Viveva nello stesso edificio della canonica, in un paio di stanzette del solaio. Attraversato il portico e aperta la porta d'entrata, si trovò davanti uno spettacolo poco propizio a migliorare il suo cattivo umore. La moglie era lì carponi a lavare il pavimento dell'ingresso. Una sottile candelina di sego, posata davanti a lei sul pavimento bagnato in un portacandele di ottone, illuminava la spazzola, il

secchio e gli stracci.

“Ah, ecco, è proprio il momento giusto per mettersi a sgurare, quando gli invitati possono arrivare da un istante all’altro”, disse entrando.

Lei alzò un viso sorprendentemente bello, dai tratti puri e fini, e gli lanciò una rapida occhiata. Capì subito come stavano le cose.

“E così, nessuno ha voluto venire”, disse. “Be’, era quello che mi aspettavo. Non si è mai sentito di gente che accetti un invito fuori casa alla Vigilia di Natale.”

“No, se la passano tutti troppo bene per voler venire da noi”, rispose lui in tono aggressivo, come se volesse accusarla. “Comunque, almeno uno che ha accettato l’invito c’è”, continuò con noncuranza. “Solo che verrà un po’ più tardi.”

“Allora sali ad aspettarlo!” disse la moglie. “È già tutto acceso e apparecchiato. Io ormai ho quasi finito.”

Ma Anders Öster non aveva nessuna voglia di fare quel che gli veniva detto. Rimase lì fermo all’ingresso, intralciando il lavoro della moglie. Lo sapeva, e la cosa lo riempiva di un’amara soddisfazione.

Alla sua destra si apriva la porta della sala comune, una grande stanza dove i parrocchiani erano soliti tenere i consigli e le riunioni. Nel camino ardeva un fuoco vivo che illuminava l’intero ambiente, e Anders Öster rimase lì a guardarlo. Era una sala arredata all’antica, con le pareti disadorne di legno grezzo, un pavimento a enormi listelli e le travi del soffitto a vista. Delle robuste panche fissate al muro correvano lungo tutte le pareti, un grande tavolo di legno naturale con gambe a torciglione stava in un angolo in fondo, di traverso rispetto all’entrata, e davanti al tavolo un seggio presidenziale dall’alto schienale, rivestito di pelle, un perfetto simbolo di solida autorità e calma imperturbabile.

La moglie aveva pulito anche lì dentro strofinando il pavimento con sabbia bianca di mare e ginepro triturato. Nel gioco di luce delle fiamme, la stanza parve ad Anders Öster bella e accogliente, e disse alla moglie:

“Quando hai finito, puoi portare giù i piatti della cena e apparecchiare nella sala comune. Penso di festeggiare il Natale qui dentro.”

La moglie alzò lo sguardo spaventata.

“Cosa intendi dire?” chiese. “Vuoi venire a mangiare e a bere qui con l’ospite che aspetti? Ma non ci sono nemmeno tende alle finestre. Se dovesse passare qualcuno, vi vedrebbe certamente.”

Era agitatissima. La sala comune, come la chiesa, apparteneva alla comunità, e lei la considerava quasi un luogo sacro. Non poteva nemmeno

pensare che potesse essere usata per una cena.

Ma Anders Öster non era disposto a tollerare che quel giorno gli venissero osteggiati tutti i suoi desideri.

“Non essere noiosa, Bolla!” esclamò. “Ti dico che stasera voglio fare qui la cena di Natale.”

Erano il grande tavolo, la grande sedia e la grande sala che l’attiravano. Se avesse potuto festeggiare il Natale seduto su una sedia tanto importante, mangiando a un tavolo dove venti o trenta commensali avrebbero facilmente trovato posto accanto a lui, dominando con lo sguardo la stanza dove erano solite riunirsi tutte le persone importanti della comunità, si sarebbe sentito un uomo rispettato, un ricco possidente, ed era di questo che aveva bisogno.

“Puoi star certo che perderai il posto, se fai una cosa del genere”, osservò la moglie. “È fuori questione che ti lasci fare una simile pazzia, finché campo.”

Quando la moglie si oppose in maniera così decisa ai suoi desideri, l’ira di Anders non conobbe più limiti. Tutto lo sconforto che gli si era accumulato dentro nel corso della giornata gli ribollì nel petto pronto a esplodere. Senza dirle neanche una parola, corse a precipizio su per le scale, arrivò al solaio, entrò nella loro stanza e staccò dal muro il fucile da caccia.

Poi tornò indietro a passi felpati, riattraversò il solaio fino alle scale e si sporse dalla ringhiera in modo da poter vedere la moglie, sempre carponi a pulire il pavimento dell’ingresso.

“Bolla, Bolla”, la chiamò con una voce così dolce e vellutata che quasi gocciolava di miele. “Intendevi proprio dire che non posso fare la mia cena di Natale alla tavola della sala comune finché tu campi?”



“Sì, è così”, gli rispose lei brusca, ma, nel momento stesso in cui lo diceva, pensò che quel tono flautato nella sua voce non presagiva mai niente di buono. Lanciò una rapida occhiata in alto e vide sopra di sé, a qualche cubito dalla sua testa, la lucida bocca di un fucile.

Si gettò all’indietro. In quello stesso istante l’ingresso si riempì di fumo e fuoco, e un pallino si piantò nel pavimento proprio davanti a lei.

“Signore Dio Onnipotente!” Mollò secchio e spazzola e fuggì a gambe levate fuori al buio.

Anders Öster non fece alcun tentativo di inseguirla. Ebbe un risolino freddo e stridulo, come poco prima per strada, poi tornò tranquillamente a riappendere il fucile al suo posto.

Dopodiché, si mise con molta solerzia e competenza a sistemarsi secondo i suoi desideri. Spinse in un angolo dell'ingresso gli attrezzi delle pulizie per liberare il passaggio e portò giù nella sala comune tutto quello che la moglie aveva preparato per la festa. Stese la tovaglia sul grande tavolo da riunioni, dispose due eleganti candelabri a più bracci, in mezzo ai quali mise una ricca porzione di burro, in riccioli e decori in foggia ricercatissima, portò poi diversi tipi di pane bianco, formaggio, sia magro che grasso, salsiccia e prosciutto, carne di montone, un boccale di birra di Natale, coltelli e piatti. Infine trascinò giù la botticella d'acquavite, che piazzò come centrotavola, con una corona di bicchieri sotto il rubinetto.

Quando tutto fu sistemato, si sedette sulla poltrona presidenziale, mangiò e bevve in tutta calma con un profondo senso di soddisfazione.

L'ira che aveva accumulato dentro e che l'aveva tormentato al punto da fargli dolere tutte le membra doveva evidentemente aver trovato sfogo in quel colpo di fucile che aveva sparato. Provava un tale sollievo che non poteva non pensare di aver fatto bene.

Perché sua moglie doveva negargli quello che non era altro che un innocente desiderio? Dopotutto era suo dovere essere sottomessa al marito. Aveva avuto quel che si meritava. Era un puro atto di giustizia che aveva compiuto nei suoi confronti, e non era solo giusto, era anche saggio.

Gli tornava in mente tutta una serie di episodi in cui si era dimostrata irriverente. Ma ora basta con queste storie. Adesso l'aveva imparato chi comandava in casa. Era stata un'ottima idea quella di spararle, d'ora in poi avrebbe goduto di giorni migliori e di più vantaggi dal suo matrimonio.

Era stanco e affamato e mangiò di gran gusto. Dopo un po', tuttavia, quando cominciò a sentirsi sazio, ripensò con rinnovata tristezza al fatto che non era riuscito a procurarsi nessuna compagnia.

E tutt'a un tratto si ricordò del teschio.

“Temo che farà come gli altri e che finirà per non venire”, disse. “Credo che l'unica soluzione sia andarlo a prendere.”

Si mise il cappello, percorse il breve tragitto fino al cimitero e fu presto di ritorno con il teschio in mano.

C'era rimasta parecchia terra attorno, così lo immerse nel secchio e lo asciugò con lo straccio. Quando infine l'ebbe reso il più bello possibile, lo posò sul tavolo di fronte a sé.

Nel frattempo la moglie si era rifugiata, sconvolta e in lacrime, in una fattoria a pochi passi dalla chiesa. Aveva chiesto ospitalità da cari amici e vicini, che cercavano in tutti i modi di consolarla; essendo la sera della Vigilia, faceva del suo meglio per smettere almeno di piangere, per non rovinare l'atmosfera natalizia con i suoi lamenti. Ma in realtà le pareva di vedere davanti a sé un baratro e di essere sul punto di precipitarvi dentro. "Mi ha sparato contro", continuava a pensare. "Voleva uccidermi. Che ne sarà di noi?"

Fosse stato ubriaco, avrebbe anche potuto non tenerne conto. Ma era sobrio, e voleva ucciderla per una tale stupidata.

Pensò a tutto il tempo che avevano vissuto insieme. Era più di vent'anni che condividevano gioie e dolori, e adesso erano arrivati a questo punto. Che lui le aveva sparato. Non c'era dunque la minima traccia di affetto per lei nel suo cuore, dopo tutte le miserie e le preoccupazioni che avevano affrontato insieme.

Nella fattoria dove si era rifugiata c'erano due ragazzini che erano interessatissimi a tutto l'accaduto. Di tanto in tanto correvano fuori, guardavano le finestre della sala parrocchiale e le raccontavano quello che vedevano.

"Adesso sta portando giù i piatti e apparecchia il grande tavolo delle riunioni", raccontavano.

E poco dopo:

"Adesso è seduto sul seggio del presidente e mangia e beve."

La volta dopo dissero che stava parlando, come se nella stanza ci fosse qualcuno insieme a lui. Alzava il bicchiere e brindava con qualcuno che i bambini non riuscivano a vedere.

La moglie non si interessava di quel che faceva il marito. Non riusciva a smettere di pensare al fatto che lui le aveva sparato. Pensare che l'uomo che aveva promesso di amarla nella buona e nella cattiva sorte le aveva sparato!

Le sembrava impossibile tornare da lui. Non tanto per l'idea che sarebbe vissuta nel continuo terrore di un tipo capace di imbracciare il fucile al minimo dissenso. A impedirglielo era piuttosto il sentimento paralizzante che lui doveva odiarla, se era stato capace di aggredirla in quel modo.

E questo era irreparabile. Non si sarebbe mai potuto rimediare, mai fare come se non fosse accaduto. Il fondamento stesso su cui avevano costruito la loro felicità era crollato. Non c'erano più appigli.

Era scossa da intensi brividi mentre aiutava la moglie del contadino a mescolare il riso nel latte e ad apparecchiare la tavola di Natale. 'Mi ha ucciso

davvero con quello sparo’, pensava. ‘Ha colpito dritto al cuore.’

Si era appena seduta a tavola con gli altri, quando lentamente la porta si aprì e comparve il marito. Non entrò nella stanza, restò sulla porta, nell’ombra. Non le fece alcun cenno di avvicinarsi, non un gesto, rimase lì impalato e basta.

Al primo momento lei non provò che indignazione all’idea che osasse comparirle davanti, e si costrinse a non guardarlo e a far finta che non ci fosse. Ma naturalmente non poté evitare di lanciare qualche rapida occhiata verso l’ingresso, e fu sorpresa che rimanesse così immobile. ‘Gli è successo qualcosa’, pensò. ‘Non è lo stesso di prima. Ha il viso terreo. Si è di sicuro ammalato. Forse aveva la febbre quando mi ha sparato.’

Si alzò da tavola e disse a voce bassa:

“Vi ringrazio molto”, e si avviò verso la porta.

L’uomo la aprì e la precedette fuori, incamminandosi verso la canonica. Fece tutto il tragitto in silenzio, e lei aveva l’impressione di seguire non lui, ma il suo spettro.

Sapeva che aveva apparecchiato nella sala parrocchiale, ma non ne rimaneva traccia, tutto era tornato al suo posto. L’uomo salì le scale fino al loro alloggio nel solaio. Anche lì sembrava tutto esattamente com’era quando lei era fuggita di casa.

L’unica cosa estranea era un teschio su un tavolo, in un angolo della stanza. L’uomo si avvicinò al tavolo e indicò il teschio.

“Guardalo!” disse.

Lei lo guardò, ma non le sembrò di notare niente di strano.

“Non vedi che gli hanno sparato? L’hanno ucciso”, disse lui. “Non era un suicida. Il colpo veniva da dietro, qui, vedi, proprio dietro l’orecchio.”

“Sì, lo vedo”, rispose la moglie sentendosi invadere da una fremente aspettativa.

“Ricordi di aver mai sentito di qualcuno a cui abbiano sparato in questa parrocchia? No, una cosa del genere non è mai accaduta ai nostri tempi, e neppure a quelli dei nostri genitori. È un fatto raro un assassinio dalle nostre parti. Questo è probabilmente l’unico tra tutti coloro che sono sepolti al cimitero a essere morto per una fucilata, e proprio stasera è venuto da me.”

Le fece un cenno con la testa, per confermare quel che aveva appena detto, poi continuò.

“Ti rendi conto! Delle molte migliaia di teschi che sono sepolti nel cimitero, forse questo è l’unico perforato dal proiettile di un assassino, e proprio questo adesso è davanti a me.”

La moglie continuava a tacere.

“Me lo sono trovato sul sentiero mentre tornavo a casa stasera, proprio questo qui, con il segno dello sparo. Voleva di sicuro farsi vedere da me, ma al momento non gli ho prestato molta attenzione. Poi, mentre me ne stavo qui in solitudine, continuava a tornarmi in mente e alla fine ho dovuto uscire a cercarlo. Mi spiaceva che se ne stesse là fuori tutto solo al freddo e al buio, e in più volevo qualcuno con cui parlare. Ed è quando l’ho messo davanti a me sul tavolo e ho riempito un bicchiere per brindare con lui, che ho visto che era stato perforato da un proiettile. Che ne dici, Bolla? Da dove è venuto, e perché me lo sono trovato davanti proprio stasera? Come mai ho dovuto portarlo qui proprio appena dopo averti sparato?”

“Dev’essere stato Dio”, mormorò lei giungendo le mani.

“Sì”, convenne anche lui in un sussurro. “È andata così. Era il volere di Dio. Voleva proprio che io lo vedessi. Per mostrarmi quello che volevo fare. Mi è stato mandato perché capissi il mio grande peccato e la mia miseria.”

Si avvicinarono uno all’altra. Non poterono fare a meno di prendersi per mano e rimanere immobili davanti al teschio. Era stato sicuramente inviato da Dio, e con la sua presenza diceva loro che Dio li aveva a cuore, che aveva compassione di loro e voleva salvarli.

Sentirono di colpo che nient’altro importava. La donna non pretendeva che il marito dicesse di essere pentito. Aveva del tutto dimenticato di non voler più vivere insieme a lui. L’uomo non pensava più a chi dei due avrebbe ormai dettato legge in casa. Anche se fossero stati mille volte più arrabbiati l’uno con l’altra, anche se avessero avuto mille volte più cose da rimproverarsi, tutto sarebbe stato dimenticato davanti alla liberatoria certezza che Dio si era preso cura di loro e aveva voluto salvarli impedendo loro di arrivare a odiarsi.

Dio li amava, per questo aveva inviato loro un monito. Davanti a una cosa così grande dimenticarono non solo la rabbia reciproca, dimenticarono anche la loro povertà e le preoccupazioni per il futuro. Provavano la più grande felicità che l’uomo possa provare.



IL CAPODANNO DEGLI ANIMALI

Parecchi secoli fa accadde che un pastore di queste parti, di Delsbo, si trovasse a cavalcare nel folto del bosco una notte di Capodanno. Indossava una pelliccia e un cappuccio di pelle e, sul pomo della sella, aveva una borsa dove teneva il calice della comunione, il libro delle preghiere e la veste talare. Era stato chiamato per una veglia lontano, in un casolare nel bosco, ed era rimasto a parlare con il malato fino a tarda sera. Ora finalmente era sulla via del ritorno, ma non pensava di riuscire ad arrivare alla canonica prima di mezzanotte passata.

Dovendo andare in giro a cavallo, invece di essere tranquillamente nel suo letto, era contento che non fosse una brutta notte per viaggiare. Il cielo era coperto, ma l'aria era mite e senza vento. La luna piena, che vagava grande e tonda dietro le nuvole, rischiarava anche senza farsi vedere. Se non fosse stato per quel tenue chiaro di luna, avrebbe fatto fatica a distinguere il sentiero, perché era un inverno senza neve e tutto aveva lo stesso uniforme colore grigiastro.

Quella notte il pastore montava un cavallo che per lui aveva un grande valore. Era forte e resistente e anche intelligente quasi quanto un uomo. Tra l'altro sapeva ritrovare da sé la via di casa da qualsiasi località della parrocchia. Il pastore l'aveva sperimentato varie volte e ormai si fidava di lui così ciecamente da non preoccuparsi mai della strada quando era in sella. Anche in quel momento, in effetti, se ne andava nella notte grigia e in mezzo al bosco infido a briglie sciolte e i pensieri lontani.

Stava riflettendo sulla predica che avrebbe dovuto tenere l'indomani e su varie altre cose, e ci volle un bel po' prima che gli capitasse di guardare a che punto era del cammino. Quando infine alzò gli occhi e notò che il bosco intorno era fitto come all'inizio del viaggio, rimase piuttosto sorpreso, visto che era da parecchio che cavalcava e avrebbe già dovuto trovarsi nelle zone coltivate.

A quell'epoca Delsbo era come adesso. La chiesa, la canonica, tutte le grandi fattorie e i villaggi erano a nord della parrocchia e intorno ai laghi di

Dellen, mentre a sud c'erano solo montagne e foreste. Vedendosi circondato dal bosco, il pastore capì dunque che si trovava ancora a sud e che doveva dirigersi a nord per tornare a casa. Ma si rese anche conto che era proprio quello che non stava facendo. Non aveva né luna né stelle per orientarsi, ma, essendo di quelli che hanno i punti cardinali in testa, aveva la netta sensazione di procedere verso sud, o tutt'al più a est.



Stava per far cambiare subito direzione al cavallo, ma si bloccò. Quel cavallo non si era mai perso e sicuramente non si stava perdendo neanche adesso. Era più probabile che fosse lui a sbagliarsi. Era così immerso nei suoi pensieri che non aveva fatto caso alla strada. Così lasciò che il cavallo proseguisse nella direzione presa e tornò alle sue riflessioni.

Ma poco dopo un grosso ramo lo colpì tanto violentemente da farlo quasi cadere di sella. A quel punto capì che era meglio preoccuparsi di dove stava andando.

Guardò a terra e notò che il suolo era coperto di morbido muschio, su cui non c'era traccia di battuto. Il cavallo comunque non mostrava alcuna esitazione e procedeva veloce. Eppure, come prima, il pastore aveva la netta sensazione di andare nella direzione sbagliata.

Questa volta però non esitò a intervenire. Afferrò le briglie, costrinse il cavallo a girare e riuscì anche a ricondurlo verso il sentiero. Ma non appena lo ebbero raggiunto, l'animale deviò addentrandosi di nuovo nel bosco.

Il pastore era ormai assolutamente sicuro che non stessero andando dalla parte giusta, ma visto che il cavallo si mostrava così ostinato, pensò che magari volesse cercare una strada migliore, e lo lasciò continuare.

Nonostante non seguisse un sentiero, il cavallo se la cavava benissimo. Se trovava sul cammino un pendio roccioso, si arrampicava con l'agilità di una capra e, in discesa, univa le zampe e si lasciava scivolare giù per i lastroni scoscesi.

“Speriamo di trovare la via di casa prima dell'ora della messa!” meditava il pastore. “Chissà che faccia farebbero i parrocchiani di Delsbo, se non comparissi in tempo in chiesa.”

Non ebbe modo di starci a pensare troppo perché arrivò tutt'a un tratto in un luogo che riconobbe. Era un laghetto scuro dove era venuto a pescare l'estate prima. E a quel punto capì che i suoi timori erano fondati: si trovava

nel cuore del bosco e il cavallo continuava a procedere verso sud-est. Sembrava proprio che si fosse messo in testa di portarlo il più lontano possibile dalla chiesa e dalla canonica.

Il pastore balzò di sella in tutta fretta. Non poteva lasciare che il cavallo lo portasse così in capo al mondo. Doveva tornare a casa e, visto che l'animale si ostinava ad andare nella direzione sbagliata, decise di proseguire a piedi conducendolo per le briglie fino ad arrivare sul cammino noto. Arrotolò le briglie intorno alla mano e si avviò. Non era un'impresa facile procedere nel bosco con quella pesante pelliccia, ma il pastore era un uomo robusto e forte e non temeva la fatica.

Il cavallo in compenso non faceva che creargli problemi. Si rifiutava di andargli dietro, anzi piantò gli zoccoli a terra e oppose una ferrea resistenza.

Alla fine il pastore si arrabbiò sul serio. Non picchiava mai quel cavallo e non aveva intenzione di farlo nemmeno questa volta, quindi preferì gettare le briglie e andarsene.

“Non ci resta che separarci qui, visto che vuoi a tutti i costi proseguire per la tua strada”, disse.

Ma aveva fatto appena qualche passo che il cavallo gli andò dietro e lo tirò piano per la manica, tentando di trattenerlo. Allora il pastore si voltò e guardò il cavallo dritto negli occhi come per cercare di capire il perché di quello strano comportamento.

Più tardi il pastore non riuscì mai realmente a capacitarsene, ma il fatto è che, per quanto fosse così buio, era riuscito a leggere perfettamente sul muso del cavallo un'espressione quasi umana. L'animale era in preda alla più terribile agitazione e angoscia e gli rivolgeva uno sguardo che era insieme di supplica e di rimprovero. “Ti ho servito e ho ubbidito al tuo volere giorno dopo giorno”, sembrava dicesse. “Non puoi seguirmi tu per una notte soltanto?”

Il pastore si commosse alla preghiera che leggeva in quegli occhi. Era chiaro che il cavallo quella notte in un modo o nell'altro aveva bisogno del suo aiuto e, da vero uomo che era, decise all'istante di accontentarlo. Senza altri indugi, lo condusse a una pietra per poter rimontare in sella.

“E va bene, vai pure!” gli disse. “Non ti abbandonerò, visto che mi vuoi con te. Nessuno potrà dire che il pastore di Delsbo si rifiuta di accompagnare qualcuno che è nel bisogno.”

Ciò detto, lasciò andare il cavallo dove voleva, pensando soltanto a tenersi saldo in sella. Fu un viaggio pericoloso e disagiata e quasi tutto in salita. Il bosco intorno a lui era così fitto che non riusciva a vedere a un palmo dal

naso, ma gli pareva che stessero salendo su un'alta montagna. Il cavallo riusciva ad arrampicarsi sui pendii più scoscesi, dove il pastore, fosse dipeso da lui, non avrebbe mai pensato di condurlo.

“Non avrai mica intenzione di scalare il Blacksås, vero?” esclamò il prete con un leggero sorriso, ben sapendo che il Blacksås era una delle montagne più alte dello Hälsingland.

Durante il tragitto, il prete a poco a poco si accorse che lui e il cavallo non erano gli unici a essere in giro quella notte. Sentiva pietre rotolare e rami spezzarsi. Rumori come se dei grossi animali avanzassero attraverso il bosco. Sapeva che in quella zona c'erano un bel po' di lupi e si domandava se il cavallo volesse fargli affrontare una lotta contro quegli animali feroci.

E salivano, salivano, e più salivano, più rado si faceva il bosco.

Infine arrivarono su una cresta rocciosa quasi del tutto spoglia, dove il pastore poté guardarsi intorno in tutte le direzioni. Vedeva distese a perdita d'occhio, che andavano su e giù con cime e dirupi, tutte coperte di cupe foreste. Buio com'era, faceva fatica a orientarsi, ma dopo un po' capì dove si trovava.

‘Sì, sì. È proprio il Blacksås che ho scalato’, pensò. ‘Non può essere nessun'altra montagna. Laggiù a ovest vedo la cima dello Järvsö, e a est il mare scintilla intorno all'isola di Agön. Anche a nord vedo qualcosa che splende. Dev'essere per forza il Dellen. E qui in fondo nel precipizio ai miei piedi, vedo il fumo bianco della cascata di Nianforsen. Sì, è sul Blacksås che mi ritrovo. Che razza di avventura!’

Arrivati in cima, il cavallo si fermò dietro un folto abete, come se volesse nascondersi. Il pastore si chinò in avanti scostando i rami per avere la visuale libera.

La nuda cresta della montagna gli si apriva davanti, ma non era vuota e deserta come si era aspettato. In mezzo allo spiazzo c'era una grossa roccia, e intorno erano radunati molti animali selvatici. Sembrava quasi, pensò il prete, che si fossero riuniti lì per una specie di assemblea.



I più vicini al grande masso erano gli orsi, così ponderosi e compatti che sembravano blocchi di pietra coperti di pelliccia. Si erano coricati a terra e sbattevano impazientemente le palpebre con i loro piccoli occhietti. Si vedeva che si erano svegliati dal letargo invernale per venire all'assemblea e facevano fatica a non riaddormentarsi. Dietro di loro stavano in ranghi serrati alcune centinaia di lupi. Non avevano il minimo sonno, anzi erano più vivaci

in piena notte d'inverno che in qualsiasi momento d'estate. Accucciati sulle zampe posteriori come cani, frustavano il terreno con la coda e ansimavano pesantemente, la lingua penzoloni dalle fauci. Dietro i lupi, si aggiravano silenziose le linci, rigide sulle zampe e goffe come grossi gatti deformi. Sembravano schive nel mostrarsi agli altri animali e soffiavano quando qualcuno si avvicinava. La fila dietro le linci era occupata dai ghiottoni, con i loro musi da cane e pellicce da orso. Non si trovavano a loro agio a terra e, non vedendo l'ora di tornare ad arrampicarsi sugli alberi, scalpitavano impazienti sulle larghe zampe. E dietro di loro, occupando tutta la radura fino al margine del bosco, si accalcavano le volpi, le donnole, le martore, che erano tutte piccole e ben fatte, ma che avevano un'aria ancora più sanguinaria e selvaggia degli animali più grossi.

Tutto questo il prete riusciva a vederlo molto chiaramente perché la radura era ben illuminata. Sull'alta roccia in mezzo, si ergeva infatti la Ninfa del bosco in persona con in mano una torcia di pino che bruciava con un'alta fiamma rossa. La ninfa, che era grande come l'albero più grande della foresta, aveva un mantello di rami d'abete e capelli di pigne. Stava assolutamente immobile, il viso rivolto al bosco. Osservava e ascoltava.

Benché tutto gli apparisse distintamente, il prete era così sbalordito che era come se si rifiutasse di credere ai propri occhi. “È assolutamente impossibile”, pensava. “Ho cavalcato troppo a lungo nel buio del bosco e sono vittima di un'allucinazione.”

Comunque guardava tutto a occhi spalancati con la più fervida attenzione, impaziente di vedere cosa sarebbe accaduto.

Non dovette aspettare a lungo, che dal bosco in basso giunse il suono di una campana. E subito dopo si sentì il calpestio di passi e il rumore di rami spezzati, come quando tanti animali insieme attraversano una foresta.

Era un grande branco di animali domestici che stava risalendo la montagna. Uscirono dal bosco in fila nello stesso ordine di quando andavano al pascolo. Per prima veniva la capo mandria con la campana, poi i tori, le mucche e infine i manzi e i vitelli. Le pecore seguivano in un gregge compatto, poi venivano le capre e per ultimi un paio di cavalli con i puledri. Un cane pastore affiancava il branco, senza che ci fosse alcun mandriano o mandriana ad accompagnarlo.

Il prete pensò che era uno strazio vedere tutti quegli animali domestici andare dritto in fila incontro alle bestie feroci. Avrebbe voluto sbarrare loro strada e gridare di fermarsi, ma si rendeva conto che non era nel potere di alcun essere umano quella notte arrestare l'avanzata del bestiame, e non si

mosse.

Era evidente che gli animali domestici temevano quell'incontro. Avevano un'aria misera e angosciata. Lo era di certo anche la capo mandria con la sua campana, che avanzava lentamente, la testa penzoloni e il passo incerto. Le capre non avevano voglia di giocare né di incornarsi. I cavalli cercavano di mantenere un po' di contegno, ma tutto il loro corpo tremava di terrore. Il più disperato di tutti, però, pareva il cane pastore. Teneva la coda tra le zampe e quasi strisciava a terra.

La mucca capo mandria condusse comunque il corteo fino alla Ninfa del bosco, che stava ritta sulla sua roccia in cima alla montagna. Le girò attorno e si riavviò verso il bosco, senza che nessuno degli animali selvatici la toccasse. E, al suo seguito, tutto il corteo passò indenne davanti a quelle fiere.

Durante la sfilata, il prete vide che la Ninfa del bosco abbassava la sua fiaccola di pino su alcuni di loro e la rivolgeva verso il basso.

Ogni volta che lo faceva, i predatori prorompevano in un violento ruggito di gioia, soprattutto se era su una mucca o su qualche altro grosso animale che la fiaccola veniva calata; mentre l'animale che vedeva la fiaccola rivoltarglisi contro lanciava forti grida stridule, come se avesse ricevuto una coltellata nella carne, e tutta la mandria cui apparteneva scoppiava in gemiti.

A quel punto il pastore cominciò a capire quel che vedeva. Aveva già sentito raccontare che gli animali di Delsbo si riunivano sul Blacksås ogni notte di Capodanno, perché la Ninfa del bosco designasse quali animali domestici erano destinati a cadere nelle grinfie delle belve l'anno entrante. Provò un'immensa compassione per quelle povere creature poste sotto il potere dei predatori, quando non avrebbero dovuto avere altro padrone che l'uomo.

La prima mandria si era appena allontanata, quando giunse di nuovo un suono di campanacci dal bosco sottostante e comparve sulla cima il bestiame di un'altra fattoria. Avanzò nello stesso ordine del precedente e sfilò davanti alla Ninfa del bosco, che, seria e severa, designò uno dopo l'altro gli animali che dovevano morire. E dopo questo branco, ne giunsero altri, senza interruzione. Alcuni così piccoli che consistevano di un'unica mucca e di qualche pecora, altri giusto di un paio di capre. Era evidente che venivano da piccoli poderi poveri, ma dovevano ugualmente presentarsi davanti alla Ninfa del bosco e né l'uno né l'altro vennero risparmiati.

Il pastore pensò ai contadini di Delsbo che amavano tanto i loro animali. "Se solo ne fossero al corrente", si diceva, "non permetterebbero mai una cosa del genere. Sarebbero pronti a rischiare la propria vita, piuttosto che

lasciare il loro bestiame sfilare in mezzo a orsi e lupi per ricevere una condanna a morte dalla Ninfa del bosco.”

L'ultima mandria che comparve era proprio quella della canonica. Il pastore riconobbe la campana della mucca fin da lontano e anche il cavallo doveva averla riconosciuta, perché si mise a tremare in tutte le membra coprendosi di sudore.

“Ah, allora è arrivato il tuo turno di passare davanti alla Ninfa del bosco e conoscere la tua sorte”, disse il pastore al cavallo. “Ma non temere! Capisco perché mi hai portato qui e non ti abbandonerò.”



Il magnifico bestiame della canonica uscì dal bosco in un lungo corteo e andò incontro alla Ninfa e agli animali selvatici. L'ultimo della fila era il cavallo che aveva condotto il suo padrone sul monte Blacksås. Il pastore non era smontato, seduto saldo in sella, lasciò che l'animale lo portasse davanti alla Ninfa del bosco.

Non aveva né fucile né coltello per difendersi, ma aveva tirato fuori il suo libro delle preghiere e lo teneva stretto al petto andando a combattere contro quell'abominio.

In un primo momento pareva che nessuno l'avesse notato. La mandria della canonica sfilò davanti alla Ninfa come tutte le altre. La Ninfa non calò la fiaccola su nessun animale, ma non appena si avvicinò il bravo cavallo del pastore, iniziò il gesto per condannarlo alla morte.

Proprio in quell'istante, il pastore sollevò allora il suo libro di preghiere e la luce della fiaccola cadde sulla croce in copertina. La Ninfa del bosco lanciò un grido alto e stridente e la torcia le sfuggì di mano.

La fiamma si spense subito e in quel rapido passaggio dalla luce al buio, il pastore non vide più nulla. Né sentì più nulla. Intorno a lui regnava il profondo silenzio che regna sempre nei boschi d'inverno.

Ed ecco che le nubi pesanti che coprivano il cielo tutt'a un tratto si aprirono e da quella breccia la luna piena illuminò del suo chiarore la terra. Il pastore vide così che lui e il cavallo erano soli sulla cima del Blacksås. Non era rimasta neanche una di tutte quelle fiere. Il terreno non portava più i segni di quelle moltitudini di animali che l'avevano calpestato. Ma lui brandiva ancora davanti a sé il suo libro di preghiere e il cavallo sotto di lui tremava in un bagno di sudore.

Quando il pastore ridiscese dalla montagna e arrivò a casa alla canonica,

non sapeva più se quello che aveva visto era stato un sogno, un'allucinazione o la realtà. Ma che fosse un'esortazione a pensare a quei poveri animali vittime del potere delle belve, ne era sicuro. E da allora predicò talmente bene per la gente di Delsbo, che finché visse tutti i lupi e gli orsi si tennero alla larga dalla parrocchia, anche se saranno probabilmente tornati da quando lui non c'è più.

